SARAH J. MAAS
L'ASSASSINA
E
L'IMPERO
un racconto inedito aspettando
IL TRONO
DI
GHIACCIO
MONDADORI

VISIT…

Il libro

Il quarto racconto che anticipa il romanzo *Il Trono di Ghiaccio*, in uscita a maggio! All'Assassina Celaena Sardothien non manca nulla: ha una casa tutta per sé, l'amore del bellissimo Sam, e soprattutto la libertà. Ma non sarà mai davvero libera fino in fondo se non riuscirà ad allontanarsi dal suo vecchio maestro e protettore, Arobynn Hamel; Celaena ha bisogno di un'ultima missione per diventare per sempre *libera*. Ma quando si ha tutto, si ha tutto da perdere…

L’autore

Sarah J. Maas è nata e cresciuta a New York, ma dopo essersi laureata nel 2008 si è trasferita nel sud della California. Ha avuto sempre una passione smodata per le storie di fate e il folclore, anche se preferirebbe essere quella che fa a pezzi il drago (anziché la damigella in difficoltà). Quando non è impegnata a lavorare, si perde tra le sue passioni: Han Solo, sgargianti smalti per unghie e la danza classica.

SARAH J. MAAS

L'ASSASSINA E L'IMPERO

un racconto inedito aspettando

IL TRONO DI GHIACCIO

Traduzione di Janet Dubbini e Giovanna Scocchera

Per Alex, Susan, Amie, Kat, e Jane
per avermi accompagnato in questo viaggio
dalla Baia del Teschio a Endovier

DOPO

Rannicchiata in un angolo del carro prigionieri, Celaena Sardothien osservava il gioco di luci e ombre sulla parete. Era come se gli alberi, che stavano iniziando a colorarsi delle intense tonalità autunnali, la scrutassero da dietro le sbarre della finestrella.

Appoggiò la testa alla parete di legno ammuffito e restò ad ascoltare il cigolio delle ruote, il tintinnio delle catene che aveva ai polsi e alle caviglie, il chiacchiericcio e le risate sporadiche delle guardie che da ormai due giorni stavano scortando il carro lungo il

tragitto.

Ma benché fosse vigile e presente a se stessa, le sembrava che ogni suono fosse coperto da un silenzio assordante che l'avvolgeva come un mantello e non faceva filtrare nulla. Sapeva di avere fame e sete, e di avere le dita intorpidite dal freddo, ma non riusciva a percepire davvero queste sensazioni.

Il carro prese una buca e Celaena si ritrovò sballottata così violentemente da sbattere la testa contro la parete. Persino quel dolore sembrava distante.

Le piccole macchie di luce sui pannelli danzavano come fiocchi di neve.

Come particelle di cenere.

La cenere di un mondo distrutto dalle fiamme, le cui rovine la circondavano. Sentiva il sapore di quel mondo annientato sulle labbra screpolate, le si posava sulla lingua impastata.

Preferiva il silenzio. Nel silenzio era impossibile udire la domanda peggiore di tutte: era stata lei la causa di quella sciagura?

Il carro passò sotto una fitta coltre di alberi che oscurò la luce. Per un istante, il silenzio si ritirò abbastanza perché quella domanda le si insinuasse nella testa, nella pelle, nel respiro e nelle ossa.

E nell’oscurità, ricordò.

CAPITOLO UNO

UNDICI GIORNI PRIMA

Celaena Sardothien aspettava questa notte da un anno. Seduta sulla balconata di legno nella cupola dorata del Teatro Reale, inspirò la musica che si levava dall'orchestra molto più in basso. Con le gambe che penzolavano dalla ringhiera si sporse in avanti per appoggiare la guancia sulle braccia piegate.

I musicisti sedevano in semicerchio sul palco. Riempivano il teatro di un suono così meraviglioso che ogni tanto Celaena dimenticava di respirare. Aveva assistito all'esecuzione di quella sinfonia quattro volte negli ultimi quattro anni, sempre in compagnia di Arobynn. Era diventata la loro tradizione autunnale.

Pur sapendo che non era opportuno, lasciò che lo sguardo vagasse verso il palco privato che, fino a un mese prima, era stato il suo.

Il fatto che ora Arobynn Hamel fosse seduto lì con Lysandra al fianco era una ripicca o semplice ottusità? Arobynn sapeva cosa significava per Celaena

quella serata, con quanta trepidazione la attendesse ogni anno. E anche se stavolta Celaena non aveva voluto andarci con lui, e neppure intendeva spartire ancora qualcosa con lui, quella sera Arobynn aveva portato Lysandra, come se quella particolare serata, per lui, non significasse niente.

Persino da lassù riusciva a vedere il Re degli Assassini che teneva per mano la giovane cortigiana, la gamba a contatto con le gonne del suo abito da sera rosa. A distanza di un mese da quando Arobynn si era aggiudicato all'asta la verginità di Lysandra, l'impressione era che lei stesse ancora monopolizzando il suo tempo. Celaena non si sarebbe

stupita se avesse scoperto che Arobynn aveva escogitato qualcosa con la *maîtresse* di Lysandra per tenere con sé la ragazza fin quando non si fosse stancato di lei.

Comunque non sapeva se compatirla, per questo.

Tornò a concentrarsi sul palco. Non era sicura del motivo che l'aveva spinta lì, né perché avesse mentito a Sam dicendo che aveva altri programmi e non poteva incontrarlo per cena alla loro taverna preferita.

Nell'ultimo mese non aveva visto Arobynn, né gli aveva parlato, e neppure aveva desiderato farlo. Ma questa era la

sua sinfonia preferita, quella musica era così soave che, per colmare l'anno di attesa prima di ogni esecuzione, aveva imparato a suonarne una buona parte al pianoforte.

Si concluse il terzo movimento e un applauso fragoroso risuonò per tutto lo scintillante arco della cupola.
L'orchestra attese che il battito delle mani si acquietasse prima di attaccare con l'*Allegro* gioioso che conduceva al finale.

Se non altro lassù non doveva preoccuparsi di mettersi in ghingheri e di fingere di socializzare con la gente ingioiellata sottostante. Si era intrufolata senza difficoltà dal tetto e mai nessuno

aveva alzato gli occhi né visto la figura vestita di nero seduta alla ringhiera, seminascosta dai lampadari di cristallo.

Lassù poteva fare ciò che voleva. Poteva appoggiare la testa sulle braccia, dondolare le gambe a tempo con la musica o persino alzarsi a ballare, se lo avesse voluto. Perciò, che importanza aveva non potersi più sedere in quell'amato palco con i sedili di velluto e il parapetto in legno lucido?

La musica si propagava nel teatro e ogni nota era più cristallina di quella precedente.

Aveva saldato il debito suo e di Sam, e se ne era andata. Aveva abbandonato la

vita da protetta di Arobynn. Era stata una sua decisione, una decisione di cui non si era pentita, non dopo che Arobynn l'aveva tradita in modo così ignobile. L'aveva umiliata e le aveva mentito, e aveva usato il denaro del suo riscatto per aggiudicarsi l'asta di Lysandra e indispettirla.

Anche se continuava a ritenersi l'Assassina di Adarlan, una parte di lei si domandava per quanto tempo ancora Arobynn le avrebbe permesso di mantenere il titolo prima di nominare qualcun altro suo successore. Ma nessuno poteva *davvero* prendere il suo posto. Che appartenesse o meno ad Arobynn, lei era ancora la migliore. Lo

sarebbe sempre stata.

Non era forse vero?

Batté le palpebre, consapevole di aver interrotto in qualche modo l'ascolto della musica. Avrebbe dovuto spostarsi e andare dove i lampadari le nascondevano la vista di Arobynn e di Lysandra. Si alzò, l'osso sacro indolenzito dopo essere rimasta seduta sul legno.

Fece un passo, le assi del pavimento che si incurvavano sotto gli stivali neri, ma poi si fermò. Benché la musica fosse proprio come la ricordava, con ogni nota suonata alla perfezione, ora le sembrava diversa, distante. Benché

sapesse suonarla a memoria, d'un tratto fu come se non l'avesse mai sentita prima, come se anche il suo stesso battito si fosse sconnesso dal resto del mondo.

Abbassò di nuovo lo sguardo verso il palco che conosceva bene, dove Arobynn faceva penzolare un braccio lungo ed elegante dallo schienale della poltroncina di Lysandra. Un tempo era stata la *sua* poltroncina.

Ne era valsa la pena, però. Lei era libera, Sam era libero. Fare a meno di quei lussi era un piccolo prezzo da pagare in confronto alla vita che la attendeva, una vita in cui Arobynn non poteva più comandarla a bacchetta.

Con un crescendo di fervore, la musica raggiunse il suo acme, trasformandosi in un turbine sonoro che Celaena attraversò diretta alla piccola porta che conduceva sul tetto.

La musica ruggiva, ogni nota le fremeva sulla pelle. Tirò il cappuccio sulla testa mentre scivolava fuori della porta e s'infilava nella notte.

Erano quasi le undici quando Celaena aprì la porta del suo appartamento, inspirando il profumo ormai familiare di casa. Aveva passato buona parte dell'ultimo mese ad arredare lo spazioso alloggio che ora divideva con Sam, al piano più alto di un magazzino

situato nella zona dei bassifondi.

Sam si era offerto più e più volte di pagare metà dell'appartamento, ma lei si era sempre rifiutata. Non tanto perché non volesse i suoi soldi – e davvero non li voleva – ma piuttosto perché, per la prima volta, aveva un posto *suo*. E sebbene Sam le fosse molto caro, voleva che tutto restasse così.

Entrò e abbracciò con lo sguardo la grande stanza pronta ad accoglierla: a sinistra, uno splendido tavolo da pranzo in quercia, abbastanza grande da poterci sistemare intorno otto sedie imbottite; a destra, un ampio divano rosso, due poltrone e un tavolino basso davanti al caminetto annerito.

Il fatto che fosse spento significava che Sam non era in casa.

Avrebbe potuto andare nella stanza adiacente, la cucina, e divorare la mezza crostata ai frutti di bosco che Sam non aveva finito a pranzo. Avrebbe potuto togliersi con un calcio gli stivali e stendersi davanti a una delle finestre a tutta parete per osservare la meravigliosa vista notturna della città. Avrebbe potuto fare un'infinità di cose. Ma poi, scorse il biglietto sul tavolino accanto alla porta d'ingresso.

SONO USCITO, c'era scritto nella calligrafia di Sam. NON ASPETTARMI ALZATA.

Celaena accartocciò il biglietto. Sapeva *esattamente* dove era andato. E anche perché non voleva che lo aspettasse.

Perché, se fosse rimasta sveglia, avrebbe visto il sangue e i lividi che di sicuro avrebbe avuto addosso al suo barcollante ritorno.

Celaena imprecò con rabbia e gettò il biglietto appallottolato a terra, poi uscì decisa dall'appartamento sbattendosi la porta alle spalle.

Se c'era un posto a Rifthold dove era sempre possibile trovare la feccia della capitale, quello era la Cripta.

In una strada relativamente tranquilla dei

bassifondi, Celaena mostrò il denaro ai brutti ceffi di guardia alla porta di ferro ed entrò nell'arena dei divertimenti. Fu assalita quasi subito dal caldo e da un odore acre, ma riuscì a mantenere intatta la maschera di calma e indifferenza che aveva deciso di indossare mentre scendeva in un labirinto di stanze sotterranee. Guardò giù verso la folla che brulicava intorno alla fossa dei combattimenti e capì all'istante chi era l'oggetto di tanto clamore.

Scese le scale con aria spavalda, le mani pronte a sfoderare le spade o i pugnali legati alla cintura bassa sui fianchi. La maggior parte delle persone avrebbe indossato anche più armi, alla

Cripta, ma Celaena conosceva bene quel luogo e le minacce della sua solita clientela, e sapeva di poter badare perfettamente a se stessa. Tuttavia mantenne il cappuccio sulla testa, nascondendo buona parte del viso. Essere una donna giovane in un posto come quello aveva i suoi inconvenienti, soprattutto perché un discreto numero di uomini andava lì per l'*altro* genere di intrattenimento che la Cripta era in grado di offrire.

Quando giunse ai piedi della scala fu investita in pieno da un fetore di corpi non lavati, di birra stantia e di chissà quale altra schifezza. Bastò a farle salire le nausea, e ringraziò di non avere niente

nello stomaco.

Scivolò tra la folla accalcata intorno alla fossa principale, cercando di non far caso alle stanze aperte su entrambi i lati dei recinti, alle ragazze e alle donne che non avevano la fortuna di essere messe in vendita nei bordelli di lusso come era successo a Lysandra. A volte, quando era d'umore particolarmente depresso, Celaena immaginava che avrebbe potuto condividere il loro destino, se Arobynn non l'avesse accolta con sé. Immaginava che, guardandole negli occhi, avrebbe potuto vedervi riflessa la propria immagine.

Perciò era meglio non guardare.

Avanzò tra la gente radunata intorno alla fossa, attenta alle mani che si allungavano avide per cercare di prenderle i soldi o una della sue splendide armi.

Si appoggiò a un pilastro di legno e fissò il combattimento.

Sam si muoveva con una velocità tale che l'uomo grosso e goffo davanti a lui non aveva alcuna possibilità di andare a segno, schivando ogni feroce colpo con un'abilità e un'eleganza in parte naturali e in parte acquisite in anni di addestramento alla Fortezza dell'Assassino. Erano entrambi a torso nudo e il torace tonico di Sam brillava di sudore e di sangue. Non il suo sangue,

notò Celaena: le sole ferite che riusciva a scorgere erano un labbro spaccato e un livido sulla guancia.

Il suo avversario fece un balzo, cercando di placcarlo sul pavimento sabbioso. Ma Sam si girò di scatto e, quando il gigante gli incespicò davanti, gli piantò un piede nudo nella schiena. L'uomo cadde sulla sabbia con un tonfo che Celaena sentì risuonare sul sudicio pavimento di pietra. La folla esultò.

Sam avrebbe potuto far perdere conoscenza all'avversario in un attimo. Avrebbe potuto spezzargli il collo all'istante, o concludere il combattimento in molti altri modi. Ma

dal luccichio esaltato e compiaciuto che gli vide negli occhi, Celaena capì che stava giocando con l'avversario. Le ferite sul volto erano probabilmente il risultato di errori intenzionali, per creare l'illusione che fosse un combattimento equilibrato.

Quando si combatteva alla Cripta, lo scopo non era solo mettere al tappeto l'avversario, ma anche dare spettacolo. Vedendo la folla quasi impazzita di euforia, Celaena capì che Sam aveva regalato una grande esibizione. A giudicare dal sangue che aveva addosso, sembrava proprio che quello spettacolo fosse uno dei tanti bis che aveva concesso.

Sentì un rantolo risalirle da dentro. C'era una sola regola alla Cripta: niente armi, solo la forza delle mani. Il che comunque era sufficiente per farsi molto male.

L'avversario si tirò in piedi barcollando, ma Sam aveva deciso di non aspettare più.

Il povero bestione non aveva ancora alzato le mani che Sam gli sferrò un calcio circolare: col piede andò a colpire il viso dell'uomo così forte da far risuonare l'impatto oltre le grida della folla.

L'avversario barcollò di lato, il sangue gli sgorgava dalla bocca. Sam colpì

ancora, un pugno nello stomaco. L'uomo si piegò in due e si ritrovò il ginocchio di Sam sul naso. La testa gli scattò verso l'alto, poi vacillò indietro, indietro, sempre più indietro…

La folla gridò trionfante quando il pugno di Sam, coperto di sangue e sabbia, colpì il viso indifeso dell'uomo. Ancor prima che smettesse di oscillare, Celaena aveva capito che quel pugno l'avrebbe messo fuori combattimento.

L'uomo cadde sulla sabbia e non si mosse.

Ansimando, Sam sollevò le braccia insanguinate verso la folla.

Il boato che si sollevò in risposta per poco non le perforò i timpani. Strinse i denti mentre il maestro di cerimonie avanzava sulla sabbia a proclamare la vittoria di Sam.

Non era giusto, in realtà. Qualunque avversario gli avessero messo davanti, chiunque si fosse presentato contro Sam, avrebbe perso.

A Celaena venne quasi voglia di saltare dentro il recinto di sabbia e sfidarlo.

Per la Cripta sarebbe stato di sicuro uno spettacolo indimenticabile.

Si strinse forte le braccia. Non otteneva un contratto da quando aveva lasciato

Arobynn, il mese prima, e sebbene lei e Sam continuassero ad allenarsi come meglio potevano… be', l'impulso di saltare dentro quella fossa e metterli *tutti* al tappeto era irrefrenabile. Un sorriso malizioso si aprì sul suo volto. Se gli spettatori acclamavano Sam e la sua bravura, con lei avrebbero avuto un ottimo motivo per urlare a squarciagola.

Ma poi Sam, che ancora si beava degli applausi, la scorse appoggiata al pilastro. Il ghigno trionfante c'era ancora, ma insieme a una punta di fastidio nello sguardo.

Celaena inclinò la testa verso l'uscita. Un gesto eloquente: se non voleva che entrasse nel recinto con lui, doveva

chiudere lì la serata e, una volta riscossi i guadagni, raggiungerla fuori in strada.

Allora sì che ci sarebbe stata la vera lotta.

— Dovrei sentirmi sollevato o preoccupato per il tuo silenzio? — le chiese Sam mentre seguivano i vicoli della capitale in un percorso sinuoso fino a casa.

Celaena evitò una pozza che poteva essere di acqua piovana o di urina. — Stavo pensando a come cominciare a parlare senza gridare.

Sam sbuffò e lei digrignò i denti. Sam aveva un sacchetto di monete tintinnanti

legato alla cintola. Benché lui tenesse il cappuccio sulla testa, Celaena vide il labbro spaccato.

Strinse i pugni. — Avevi promesso che non ci saresti più tornato.

Sam teneva d'occhio lo stretto vicolo dinanzi a loro, sempre vigile, sempre attento a qualsiasi fonte di pericolo. — Non l'avevo *promesso*. Ho detto che ci avrei pensato.

— Alla Cripta le persone ci *muoiono*! — Lo disse più forte di quanto avrebbe voluto, le parole che riecheggiavano sui muri del vicolo.

— Muoiono perché sono degli idioti in

cerca di gloria. Non sono assassini addestrati.

— Gli incidenti possono sempre capitare. Chiunque di quegli uomini avrebbe potuto introdurre di nascosto un pugnale.

Sam si lasciò sfuggire una risata secca e aspra, piena di pura arroganza maschile. — Ti fidi così poco delle mie capacità?

Svoltarono in un'altra strada, dove c'era un gruppetto di persone che fumavano la pipa fuori da una taverna poco illuminata. Celaena aspettò di averli superati prima di parlare. — È assurdo mettere a repentaglio la propria vita per pochi spiccioli.

— Abbiamo bisogno di tutti i soldi che riusciamo a racimolare — rispose Sam sottovoce.

Celaena si irrigidì. — I soldi li abbiamo. — Almeno un po', anche se ogni giorno di meno.

— Non dureranno per sempre. Soprattutto considerando che non siamo riusciti a ottenere nessun nuovo contratto. E di certo non con il tuo stile di vita.

— Il *mio* stile di vita! — sibilò Celaena. Ma era vero. Poteva anche adattarsi, ma il suo cuore era fatto per il lusso: gli abiti eleganti, i cibi deliziosi e gli arredi ricercati. Aveva dato per scontato ciò

che la Fortezza dell'Assassino le metteva a disposizione. Arobynn aveva anche tenuto un elenco dettagliato delle spese di cui gli era debitrice, ma di certo non le aveva mai fatto pagare il cibo, né la servitù, né i trasporti. E adesso che era da sola…

— I combattimenti alla Cripta non sono impegnativi — disse Sam. — Due ore lì dentro e posso guadagnare decentemente.

— La Cripta è una fogna putrida — rispose Celaena in modo brusco. — Ci meritiamo molto più di quello. Possiamo guadagnarci da vivere altrove. — Non sapeva esattamente né dove né come, ma poteva trovare qualcosa di meglio che

combattere alla Cripta.

Sam si arrestò, la prese per un braccio e la costrinse a guardarlo in faccia. — E se ce ne andassimo da Rifthold? — Sebbene il cappuccio le coprisse i lineamenti, lo fissò aggottando la fronte. — Cosa ci trattiene qui?

Niente. Tutto.

Non sapendo cosa rispondere, Celaena si liberò dalla sua stretta e continuò a camminare.

Era un'idea assurda, in realtà. Lasciare Rifthold. E per andare dove? Che assurdità.

Raggiunsero il magazzino, salirono la sgangherata scala di legno sul retro ed entrarono nell'appartamento al secondo piano.

Celaena non gli rivolse la parola mentre si toglieva mantello e stivali, accendeva le candele e andava in cucina a divorare una fetta di pane con uno strato abbondante di burro. E lui non disse una parola entrando deciso nel bagno per lavarsi. L'acqua corrente era un lusso per il quale il proprietario precedente aveva speso una fortuna; ed era stata la priorità di Celaena nella sua ricerca di un posto dove vivere.

Servizi come l'acqua corrente erano diffusi, nella capitale, ma non altrove.

Se avessero lasciato Rifthold, a quali comodità avrebbe dovuto rinunciare?

Stava ancora riflettendo, quando Sam entrò silenzioso in cucina, pulito da ogni traccia di sangue e di sabbia. Il labbro inferiore era ancora gonfio e aveva un livido sulla guancia, per non parlare delle nocche scorticate, ma per il resto sembrava a posto. Si lasciò scivolare su una delle sedie del piccolo tavolo della cucina e tagliò una fetta di pane. Fare la spesa richiedeva più tempo del previsto, e Celaena meditava già da un po' di assumere una governante, ma… sarebbe stato costoso. Era *tutto* costoso.

Sam addentò un boccone, si versò un

bicchiere d'acqua dalla brocca e si appoggiò allo schienale. La finestra sopra il lavandino rivelava la distesa scintillante della capitale e il castello dai vetri illuminati che troneggiava su tutto.

— Hai intenzione di non rivolgermi più la parola?

Gli lanciò uno sguardo cupo. — Trasferirsi è costoso. Se decidessimo di lasciare Rifthold ci servirebbero più soldi, un gruzzolo a cui attingere nel caso in cui non trovassimo subito lavoro. — Celaena ci pensò. — Basterebbe un contratto a testa — disse. — Non sarò più la protetta di Arobynn, ma sono ancora l'Assassina di Adarlan,

e tu sei... be', tu sei *tu*. — Sam le lanciò un'occhiataccia e, senza volerlo, Celaena sogghignò. — Ancora un contratto — ripeté — e potremmo andarcene. Sarebbe un aiuto per le spese e ci darebbe un'ancora di salvezza.

— Oppure potremmo mandare tutto all'aria e andarcene.

— Non ho intenzione di rinunciare a tutto solo per vivere alla meglio da qualche parte. Se ce ne andiamo, faremo a modo mio.

Sam incrociò le braccia. — Continui a dire *se*, ma che altro c'è da decidere?

Di nuovo: niente, tutto.

Celaena fece un lungo respiro. — Come faremo a sistemarci in una nuova città senza il sostegno di Arobynn?

Un lampo di trionfo balenò negli occhi di Sam. Celaena tenne a freno l'irritazione. Non aveva ammesso apertamente di essere disposta a trasferirsi, eppure quella domanda era una risposta sufficiente per entrambi.

Prima che lui potesse ribattere, lei continuò. — Siamo cresciuti qui, eppure nell'ultimo mese non siamo riusciti a ottenere neanche un ingaggio. È sempre stato Arobynn a gestire queste cose.

— Lo ha fatto di proposito — grugnì Sam. — Ma sono sicuro che ce la

caveremo. Non ci serve il suo appoggio. Quando ci trasferiremo, lasceremo anche la Gilda. Non voglio continuare a pagargli i contributi per il resto della mia vita e non voglio avere mai più niente a che fare con quell'infame bastardo.

— Sì, ma sai benissimo che abbiamo bisogno del suo benestare. Dobbiamo fare… ammenda. E abbiamo bisogno di lui per lasciare la Gilda in modo pacifico. — Per poco le parole non le andarono di traverso, ma riuscì comunque a pronunciarle.

Sam si alzò di scatto. — Devo ricordarti quello che ci ha fatto? Cosa ha fatto a *te*? Sai bene che se non riusciamo a

trovare ingaggi è solo perché Arobynn ha fatto girare voce che era meglio non tentare di avvicinarci.

— Esatto. E la situazione non potrà che peggiorare. La Gilda degli Assassini ci punirebbe se iniziassimo la nostra attività altrove senza l'approvazione di Arobynn.

Questo era vero. Anche se avevano pagato i loro debiti ad Arobynn, erano ancora membri della Gilda ed erano ancora costretti a versare i contributi ogni anno. Ogni assassino della Gilda rispondeva ad Arobynn. Gli obbediva. Più di una volta Celaena e Sam erano stati mandati a stanare membri della

Gilda che avevano disobbedito, che si erano rifiutati di pagare i contributi o avevano infranto qualche regola sacra della corporazione. Quegli assassini avevano provato a nascondersi, ma era stata solo questione di tempo prima che venissero scovati. E le conseguenze non erano state piacevoli.

Celaena e Sam avevano portato molti soldi ad Arobynn e alla Gilda, e gli avevano procurato una discreta notorietà, perciò le loro decisioni e le loro carriere erano state sorvegliate da vicino. Erano importanti per la Gilda. Pur avendo saldato i loro debiti, per potersene andare avevano comunque bisogno di un'autorizzazione. Con un po'

di fortuna, Arobynn avrebbe semplicemente chiesto loro di pagare una penale. In caso contrario… be', la cosa avrebbe potuto risultare molto pericolosa.

— Quindi — continuò Celaena — a meno che tu non voglia ritrovarti con la gola tagliata, prima di partire dobbiamo ottenere l'approvazione di Arobynn. E, dato che mi sembri impaziente di lasciare la capitale, andremo da lui domani.

Sam contrasse le labbra. — Non ho intenzione di strisciare. Non di fronte a lui.

— Neppure io. — Andò a grandi passi

al lavandino della cucina, vi si appoggiò con entrambe le mani e guardò fuori dalla finestra. Rifthold. Sarebbe davvero riuscita a lasciarsela alle spalle? Certo, a volte la odiava, ma era la *sua* città. Andarsene, iniziare da capo in una città nuova, da qualche parte sul Continente… Sarebbe stata capace di farlo?

Sentì un rumore sordo di passi sul pavimento di legno, un alito caldo le accarezzò il collo, poi le braccia di Sam le cinsero la vita da dietro. Sam le appoggiò il mento nell'incavo tra la spalla e il collo, e fissarono insieme la città.

— Desidero solo stare con te —

mormorò lui. — Non importa dove andiamo. È questa l'unica cosa che voglio.

Celaena chiuse gli occhi e appoggiò la testa a quella di lui. Sam profumava di sapone alla lavanda, quel *costoso* sapone alla lavanda che gli aveva detto di non usare. Probabilmente lui neanche sapeva di cosa stesse parlando. Forse doveva cominciare a nascondere i suoi cosmetici più pregiati e lasciargli qualcosa di più economico a disposizione. Tanto Sam non si sarebbe accorto della differenza.

— Scusa se sono andato alla Cripta — disse sulla sua pelle, stampandole un

bacio sotto l'orecchio.

Le corse un fremito lungo la schiena. Anche se dormivano nella stessa camera da letto da un mese, non avevano ancora varcato l'ultima soglia dell'intimità. Lei avrebbe voluto, e *di sicuro* lo voleva anche lui, ma erano cambiate così tante cose, e così in fretta! Un evento tanto importante poteva aspettare ancora un po'. Questo, tuttavia, non impediva loro di divertirsi.

Sam le baciò l'orecchio, sfiorandole il lobo con i denti, e Celaena sentì un sussulto al cuore.

— Non usare i baci per convincermi ad accettare le tue scuse — riuscì a dire,

proprio mentre inclinava la testa per facilitargli il compito.

Lui rise piano, accarezzandole il collo con il fiato. — Valeva la pena provarci.

— Se andrai di nuovo alla Cripta — gli disse mentre lui le mordicchiava l'orecchio — salterò dentro quel recinto e ti stenderò a terra.

Lo sentì ridere sulla sua pelle. — Potresti provarci. — Le morse l'orecchio, non tanto forte da farle male, ma abbastanza per farle capire che non la stava più ascoltando.

Celaena si voltò tra le sue braccia, guardando il suo splendido viso

illuminato dai bagliori della città, i suoi occhi così scuri e intensi. — E comunque hai usato il mio sapone alla lavanda. Non provarci mai più…

Poi le labbra di Sam trovarono le sue, e Celaena rimase a lungo senza parlare.

Ma mentre erano lì, i loro corpi intrecciati, c'era una domanda che non aveva ancora ricevuto risposta. Una domanda che nessuno dei due osava pronunciare.

Arobynn Hamel li avrebbe lasciati andare?

CAPITOLO DUE

Quando, il giorno seguente, Celaena e Sam entrarono nella Fortezza dell'Assassino, era come se nulla fosse cambiato. La solita governante li accolse timorosa alla porta prima di eclissarsi, e Wesley, il servitore personale di Arobynn, si trovava nella sua solita postazione fuori dallo studio del Re degli Assassini.

Si diressero decisi alla porta e Celaena sfruttò ogni passo e ogni respiro per studiare tutti i particolari. Due spade assicurate alla schiena di Wesley, un'altra sul fianco, due pugnali nel

fodero in vita, lo scintillio di un pugnale nello stivale, e probabilmente un altro nascosto nell'altro stivale. Gli occhi di Wesley erano vigili, penetranti: non un cenno di stanchezza, di malessere o di qualsiasi cosa Celaena potesse usare a proprio vantaggio in caso di colluttazione.

Ma Sam andò dritto verso di lui e, sebbene fosse stato silenzioso durante la lunga camminata fino a lì, stese la mano e disse: — È bello rivederti, Wesley.

Wesley strinse la mano a Sam e gli fece un mezzo sorriso. — Direi che stai bene, ragazzo, se non fosse per quel livido. — Poi guardò Celaena, che sollevò il mento e sbuffò. — Tu invece sei sempre

la stessa — disse con un lampo di sfida negli occhi. Non gli era mai piaciuta, non si era mai sforzato di essere gentile, come se avesse sempre saputo che lei e Arobynn sarebbero finiti l'uno contro l'altra e che lui si sarebbe ritrovato in prima linea a difendere il suo padrone.

Celaena gli passò davanti. — E tu sei sempre il solito imbecille — gli disse delicatamente, e aprì le porte dello studio. Sam borbottò delle scuse mentre Celaena entrava nella stanza e trovava Arobynn ad aspettarli.

Il Re degli Assassini li guardò con un sorriso, le mani giunte davanti sé sullo scrittoio. Wesley richiuse la porta alle

loro spalle e i due assassini si accomodarono in silenzio sulle due sedie di fronte all'enorme tavolo in quercia.

Con un rapido sguardo al viso contratto di Sam, Celaena capì che anche lui stava ricordando l'ultima volta che si erano trovati là dentro insieme. Quella notte erano rimasti entrambi privi di sensi per le percosse ricevute dallo stesso Arobynn. Era stata la stessa notte in cui la fedeltà di Sam aveva preso un'altra direzione: aveva minacciato di uccidere Arobynn per il male che aveva fatto a Celaena. La notte in cui tutto era cambiato.

Il sorriso di Arobynn si fece più ampio,

un'espressione studiata ed elegante camuffata da benevolenza. — Sono così felice di vedervi entrambi in buona salute — disse — che non ho neanche bisogno di sapere cosa vi riporta a casa.
— *Casa*. Non era più casa sua, e Arobynn lo sapeva. Quella parola era solo un'altra delle sue armi.

Sam si irritò, ma Celaena si sporse in avanti. Avevano concordato che fosse *lei* a parlare, perché Sam aveva più probabilità di perdere le staffe, quando c'era di mezzo Arobynn.

— Abbiamo una proposta da farti — disse Celaena rimanendo calma. Trovarsi faccia a faccia con Arobynn

dopo tutti i suoi tradimenti le faceva attorcigliare lo stomaco. Quando era uscita dal suo studio, un mese prima, aveva giurato che lo avrebbe ucciso se l'avesse infastidita di nuovo. E, sorprendentemente, Arobynn si era tenuto a distanza.

— Ma davvero? — Arobynn si appoggiò all'indietro sulla sedia.

— Ce ne andiamo da Rifthold — disse con voce calma e distaccata. — E ci piacerebbe lasciare anche la Gilda. Vorremmo avviare una nostra attività in un'altra città sul Continente. Niente che possa competere con la Gilda — aggiunse con tono conciliante — solo un'attività in proprio per arrivare alla

fine del mese. — Poteva anche aver bisogno della sua approvazione, ma non doveva per forza strisciare.

Arobynn spostò lo sguardo da Celaena a Sam. I suoi occhi d'argento si soffermarono sul labbro spaccato di lui. — Un litigio tra innamorati?

— Un'incomprensione — disse Celaena, prima che Sam potesse rispondergli a tono. Naturalmente Arobynn non si sarebbe pronunciato subito. Sam si aggrappò ai braccioli della sedia.

— Ah — replicò Arobynn, ancora sorridente. Ancora calmo, elegante e micidiale. — E dov'è che abitate

adesso, esattamente? In un posto carino, spero. I miei assassini migliori non meritano di vivere nello squallore.

Avrebbe continuato con quel giochino di convenevoli finché non avesse deciso *lui* di rispondere alla loro domanda. Accanto a lei, Sam era rigido sulla sedia. Celaena riusciva praticamente a sentire la rabbia violenta che lo agitava quando Arobynn disse *i miei assassini*. Un altro esempio di uso tagliente della parola. Cercò di frenare la sua stessa collera che le montava dentro.

— Ti trovo bene, Arobynn — disse. Se lui non voleva rispondere alle domande che gli faceva, allora non avrebbe risposto neanche lei. Soprattutto non

avrebbe risposto alle domande che riguardavano la loro sistemazione attuale.

Arobynn fece un gesto con la mano e si appoggiò indietro sulla sedia. — Questa Fortezza sembra troppo vuota senza voi due.

Lo disse con una tale decisione – come se loro si fossero allontanati solo per fargli dispetto – che Celaena si domandò se facesse sul serio, e se in qualche modo si fosse dimenticato di ciò che aveva fatto a lei e di come aveva trattato Sam.

— E ora pensate addirittura di trasferirvi dalla capitale e di lasciare la

Gilda… — L'espressione sul viso di Arobynn era indecifrabile. Celaena controllò il respiro e mantenne la calma. Continuava a non rispondere alle sue domande.

Tenne alto il mento. — La Gilda accetta che ce ne andiamo? — Ogni parola era in equilibrio precario, sul filo di un rasoio.

Ad Arobynn brillarono gli occhi. — Siete liberi di andare via. — Andare via. Non aveva detto nulla di specifico riguardo alla Gilda.

Celaena aprì la bocca per chiedere maggiori chiarimenti, ma poi…

— Dacci una risposta, maledizione. — I denti di Sam erano scoperti, il viso bianco dalla rabbia.

Arobynn guardò Sam con un sorriso così micidiale che Celaena sentì l'impulso di allungare la mano verso il pugnale. — L'ho appena fatto. Siete liberi di fare tutto ciò che volete.

Aveva ancora qualche secondo, forse, prima che Sam esplodesse sul serio: prima che iniziasse una rissa che avrebbe rovinato tutto. Il sorriso di Arobynn si fece più ampio, le mani di Sam si abbassarono con noncuranza lungo i fianchi, le dita terribilmente vicine alle impugnature della spada e del pugnale.

Merda.

— Siamo disposti a offrire questa somma per lasciare la Gilda — intervenne Celaena, cercando disperatamente qualsiasi cosa che potesse impedirle di venire alle mani. Santi numi, moriva dalla voglia di menare le mani, ma non lì, non con Arobynn. Grazie al cielo Arobynn e Sam si voltarono entrambi verso di lei quando disse la cifra. — È un prezzo più che adeguato per andarcene e mettere in piedi la nostra attività altrove.

Arobynn la guardò per un momento molto lungo, poi fece la sua controfferta.

Sam balzò in piedi. — Sei *pazzo*?

Celaena era troppo scioccata per muoversi. Tutti quei soldi… In qualche modo Arobynn sapeva a quanto ammontava il gruzzolo che lei aveva ancora in banca. Perché aveva chiesto una cifra tale da ripulirle il conto del tutto. Sarebbero rimasti solo i magri risparmi di Sam e la cifra che avrebbe ricavato dall'appartamento, non molto facile da vendere, in realtà, data la sua posizione e la sua forma insolita.

Rispose rilanciando alla sua offerta, ma lui si limitò a scuotere la testa e a guardare fisso Sam. — Voi due siete i miei migliori — disse Arobynn con una calma esasperante. — Se ve ne andaste,

il prestigio *e* i soldi che potreste far guadagnare alla Gilda andrebbero persi. Devo tenerne conto. È un prezzo generoso.

— *Generoso* — replicò Sam a denti stretti.

Ma Celaena, con lo stomaco che si torceva, alzò fiera il mento. Avrebbe potuto continuare a proporgli cifre fino a diventare paonazza, ma era evidente che lui aveva scelto quella somma per una ragione ben precisa. Non avrebbe ceduto di una virgola. Era un ultimo schiaffo: voleva girare il coltello nella piaga ancora una volta, solo per punirla.

— Accetto — disse Celaena

rivolgendogli un sorriso vuoto. Sam si voltò di scatto, ma lei continuò a guardare il viso elegante di Arobynn. — Farò trasferire immediatamente i soldi sul tuo conto. E una volta fatto, ce ne andremo, e mi aspetto che né tu né la Gilda mi seccherete mai più. Intesi?

Celaena si alzò. Doveva andarsene di lì, e alla svelta. Tornare era stato uno sbaglio. Ma non voleva che Arobynn pensasse di aver vinto ancora una volta. Si infilò le mani in tasca per nascondere il tremore.

— Non avevi nessun diritto di accettare la sua offerta — sbottò Sam, il viso così acceso di rabbia che le persone lungo il grande viale si allontanavano per

evitarlo. — Non senza consultarmi. Non hai neppure *contrattato*!

Celaena sbirciava le vetrine mentre passava davanti ai negozi. Adorava quel quartiere nel cuore della città: i marciapiedi puliti fiancheggiati da alberi, il viale principale che portava alla scalinata di marmo del Teatro Reale, la possibilità di trovare qualsiasi cosa si potesse desiderare, dai profumi ai gioielli alle armi più sofisticate.

— Se paghiamo quella cifra, allora ci servirà un contratto prima di partire.

Se paghiamo.

— Io ho intenzione di pagarla — disse

lei.

— Col cavolo.

— Sono soldi miei e posso farci quello che voglio.

— Hai già pagato il tuo e il mio debito: non ti permetterò di dargli un altro centesimo. Possiamo trovare il modo di aggirare questa penale.

Superarono l'ingresso affollato di una famosa sala da tè, dove signore finemente vestite chiacchieravano fra loro al caldo sole d'autunno.

— Cos'è che ti dà tanto fastidio: il fatto che Arobynn abbia chiesto tanti soldi o

che sia *io* a pagare?

Sam si fermò di colpo e, benché non degnasse di uno sguardo le signore della sala da tè, di sicuro loro guardavano lui. Perfino con la rabbia che gli usciva da tutti i pori, Sam era bellissimo. E troppo infuriato per capire che quello *non* era certo un luogo adatto a litigare.

Celaena lo prese per un braccio e lo trascinò via. Si sentì addosso gli occhi delle signore. Non poté fare a meno di provare un fremito di compiacimento mentre osservavano la sua tunica blu scuro, con lo squisito ricamo dorato su risvolti e polsini, i pantaloni aderenti color avorio e gli stivali marroni di pelle pregiata alti fino al ginocchio.

Anche se la maggior parte delle donne, soprattutto quelle ricche o di nobili origini, sceglievano di indossare ampie gonne e insopportabili corsetti, i pantaloni e le tuniche erano abbastanza diffusi e le signore che oziavano fuori dalle sale da tè non avevano certo mancato di apprezzare il suo abbigliamento raffinato.

— Il punto è — disse Sam a denti stretti — che sono stufo di stare ai suoi giochi di potere e preferirei tagliargli la gola piuttosto che dargli quei soldi.

— E allora sei uno sciocco. Se ce ne andiamo da Rifthold in malo modo, non potremo rifarci una vita da nessuna

parte, non se vogliamo continuare a fare questo lavoro. E se anche decidessimo di trovarci un'onesta occupazione, non riuscirei a darmi pace pensando che lui o qualcuno della Gilda potrebbe farsi vivo, un giorno, a esigere quei soldi. Perciò, se devo dargli fino all'ultima monetina che ho in banca per assicurarmi di dormire sonni tranquilli per il resto della mia vita, lo farò.

Arrivarono all'enorme incrocio nel cuore del quartiere dei negozi, il punto dove il Teatro Reale e la sua cupola si ergevano sulle strade affollate di cavalli, carrozze e persone.

— Dov'è che fissiamo il limite? — le chiese Sam sottovoce. — Quand'è che

diciamo *basta*?

— Questa è l'ultima volta.

Emise un sospiro ironico. — Già. — Imboccò una delle strade, in direzione opposta rispetto a casa.

— Dove stai andando?

Si guardò alle spalle. — Ho bisogno di chiarirmi le idee. Ci vediamo a casa. — Lo guardò attraversare il viale trafficato finché non venne inghiottito dal trambusto della capitale.

Anche Celaena si mise a camminare, dovunque la portassero i piedi. Passò davanti alla scalinata del Teatro Reale e

proseguì oltre, mentre negozi e bancarelle diventavano una massa indistinta. Era la tipica, incantevole giornata d'autunno: l'aria era frizzante, ma il sole era già caldo.

Per certi versi Sam aveva ragione. Ma lo aveva trascinato lei, in quel disastro: era stata lei a iniziare tutto alla Baia del Teschio. Anche se Sam aveva dichiarato di amarla da anni, se lei avesse tenuto le distanze, negli ultimi mesi, ora lui non si sarebbe ritrovato in questa situazione. Forse, se fosse stata più furba, avrebbe potuto semplicemente spezzargli il cuore e lasciarlo al fianco di Arobynn. Farsi odiare da Sam sarebbe stato più facile. Ma adesso… doveva occuparsi di lui. E

questo la spaventava.

Non aveva mai voluto bene a nessuno come ne voleva a Sam. E ora che gli aveva rovinato la carriera per la quale lui aveva lavorato tutta una vita, era disposta a dare tutto il suo denaro pur di assicurargli almeno la libertà. Ma non poteva dirgli che il motivo per cui si faceva carico di tutte le spese era il senso di colpa. Lui l'avrebbe presa male.

Celaena smise di camminare e si ritrovò all'altro capo del grande viale, dall'altra parte della strada rispetto ai cancelli di ferro che conducevano al castello di cristallo. Non si era resa conto di essere arrivata fin lì, né di

essere stata così assorta nei suoi pensieri.

I cancelli blindati si aprivano su un lungo vialetto fiancheggiato da alberi che saliva sinuoso fino al famigerato castello. Sollevò la testa per osservare le torri che sfioravano il cielo e le torrette che scintillavano al sole di metà mattino. Era stato costruito sopra l'originario castello di pietra ed era il coronamento dell'impero di Adarlan.

Lo odiava.

Anche dalla strada si intravedevano le persone che percorrevano le vie intorno al castello: guardie in uniforme, dame in abiti vaporosi, domestici vestiti secondo

il loro rango… Che tipo di vita conducevano, all'ombra del re?

Alzò lo sguardo verso la torre di pietra più alta, dalla quale sporgeva un balcone ricoperto di edera rampicante. Era semplice immaginare che le persone al suo interno non avessero preoccupazioni di alcun genere. Ma in quell'edificio splendente ogni giorno venivano prese decisioni che cambiavano il corso dell'Erilea. In quell'edificio era stato dato l'ordine di vietare la magia e istituire campi di lavoro come Calaculla e Endovier. In quell'edificio abitava l'assassino che si definiva il re, l'uomo che Celaena temeva più di chiunque altro.

Se la Cripta era il cuore della malavita di Rifthold, il castello di cristallo era l'anima dell'impero di Adarlan.

Aveva la sensazione che quella gigantesca bestia di cristallo, pietra e ferro la stesse osservando. Restare lì immobile, a fissarla, le faceva sembrare i problemi con Sam e Arobynn insignificanti, come un moscerino che ronza davanti alle fauci spalancate di una creatura pronta a divorare il mondo.

Un vento gelido le soffiò accanto, alzando qualche ciocca dei capelli che portava raccolti in una treccia. Non avrebbe dovuto avvicinarsi così tanto, anche se le probabilità di incontrare il re erano praticamente nulle. Il solo

pensare a lui le mandò un brivido di acuto terrore per tutto il corpo.

La sua unica consolazione era che la maggior parte dei popoli che vivevano nei regni conquistati dal re probabilmente provava la stessa cosa. Quando aveva marciato su Terrasen, nove anni addietro, la sua invasione era stata rapida e brutale, così brutale che Celaena si sentiva male al ricordo delle atrocità che il re aveva commesso per rafforzare il suo dominio.

Rabbrividendo, si girò e prese la strada di casa.

Sam non tornò fino all'ora di cena.

Celaena era sdraiata sul divano davanti al caminetto scoppiettante e aveva in mano un libro, quando Sam entrò con passo deciso nell'appartamento. Il cappuccio gli nascondeva metà del viso e l'elsa della spada legata sulla schiena luccicava alla luce arancione della stanza. Mentre richiudeva a chiave la porta, Celaena notò il lieve barlume dei guanti d'arme, appuntati sugli avambracci di solido cuoio lavorato che spesso celava pugnali nascosti. Sam si muoveva con una efficienza così scrupolosa e una forza così controllata che Celaena rimase per un attimo incantata.

A volte era fin troppo facile

dimenticarsi che il ragazzo con cui conviveva era anche un assassino addestrato e spietato.

— Ho trovato un cliente. — Si levò il cappuccio e si appoggiò alla porta, le braccia conserte sull'ampio torace.

Celaena chiuse il libro in cui era rimasta immersa fino a quel momento e lo posò sul divano.

— Davvero?

Gli occhi marroni di Sam brillavano, ma l'espressione sul viso era indecifrabile.
— Pagherà. Un sacco. E non vuole che la Gilda degli Assassini lo sappia. C'è un contratto anche per te.

— Chi è il cliente?

— Non lo so. L'uomo con cui ho parlato indossava i soliti travestimenti: cappuccio, abbigliamento anonimo. È probabile che agisse per conto di qualcun altro.

— Perché non vuole servirsi della Gilda? — Si spostò per appollaiarsi sul bracciolo del divano. Aveva la sensazione che la distanza tra lei e Sam fosse troppo grande, troppo carica di tensione.

— Perché vogliono che uccida Ioan Jayne e il suo secondo in comando, Rourke Farran.

Celaena lo fissò. — Ioan Jayne. — Il Signore del Crimine a Rifthold.

Sam annuì.

Un fragore le riempì le orecchie. — È troppo ben protetto — disse. — E Farran… Quell'uomo è uno psicopatico. Un *sadico*.

Sam si raddrizzò e le andò vicino. — Hai detto che per poterci trasferire in un'altra città ci servono soldi. E se vuoi anche liquidare la Gilda, significa che abbiamo *davvero* bisogno di soldi. Perciò, a meno che tu non voglia cominciare a rubare, suggerisco di accettare l'incarico.

Dovette reclinare la testa per poterlo vedere in faccia. — Jayne è pericoloso.

— Ma per fortuna noi siamo i migliori, no? — Anche se le fece un sorriso disinvolto, lei riusciva a vedere la tensione che gli irrigidiva le spalle.

— Dovremmo trovare un altro contratto. Di sicuro c'è qualcun altro per cui possiamo lavorare.

— Non puoi esserne certa. E poi nessun altro pagherebbe così tanto. — Disse la cifra e Celaena rimase stupita. Con quei soldi sarebbero diventati *decisamente* benestanti. Avrebbero potuto vivere ovunque.

— Sei sicuro di non sapere chi sia il cliente?

— Stai forse cercando delle scuse per dire di no?

— Sto cercando di assicurarmi che non corriamo pericoli — disse in tono brusco. — Sai in quanti hanno provato a eliminare Jayne e Farran? E sai quanti di loro sono ancora vivi?

Sam si passò una mano tra i capelli. — Vuoi stare con me?

— Cosa?

— Vuoi stare con me?

— Sì. — In quell'istante era tutto ciò che desiderava.

Gli angoli della bocca di Sam si sollevarono in un mezzo sorriso. — Allora accetteremo il lavoro e avremo abbastanza soldi per sbrigare le ultime cose a Rifthold e stabilirci da qualche altra parte sul Continente. Se tu me lo chiedessi, partirei anche stanotte, e senza dare un solo centesimo ad Arobynn o alla Gilda. Ma hai ragione, non voglio che passiamo il resto della vita a guardarci le spalle. Dovrà essere un taglio netto. È questo che voglio per noi. — Le si strinse un nodo in gola e si voltò a guardare il fuoco. Sam le passò un dito sotto il mento e le sollevò di

nuovo la testa verso di sé. — Allora, verrai con me a dar la caccia a Jayne e Farran?

Sam era così bello: era tutto ciò che lei voleva, tutto ciò che desiderava. Come aveva fatto a non accorgersene prima? Come aveva fatto a detestarlo per tutto quel tempo?

— Ci penserò su — rispose con voce strozzata. Non era una gioco da ragazzi. Aveva davvero bisogno di riflettere. Soprattutto se i loro obiettivi erano Jayne e Farran.

Il sorriso di Sam si fece più ampio e si chinò per sfiorarle la tempia con un bacio. — Sempre meglio di un *no*.

I loro respiri si confusero. — Mi dispiace per quello che ho detto prima.

— Delle scuse da Celaena Sardothien? — I suoi occhi si accesero. — Sto forse sognando?

Celaena si accigliò, ma Sam le diede un bacio. Lei gli gettò le braccia al collo, schiudendo la bocca verso quella di Sam, che emise un verso cupo di piacere quando le loro lingue si incontrarono. Le mani di Celaena armeggiarono con la cintura che fermava la spada sulla schiena di Sam e si staccò da lui giusto il tempo per slacciare la fibbia del fodero che Sam aveva sul torace.

La spada sferragliò sul pavimento di

legno alle loro spalle. Sam la guardò di nuovo negli occhi, e questo le fu sufficiente per stringerlo più forte. Lui la baciò in modo profondo, lento, come se avesse tutta una vita di baci davanti.

Le piaceva. Molto.

Sam le fece scivolare un braccio dietro la schiena e l'altro dietro le ginocchia, prendendola in braccio con un movimento fluido ed elegante. Anche se non l'avrebbe mai ammesso, Celaena era in estasi.

Sam la portò dal soggiorno alla camera, posandola dolcemente sul letto. Si allontanò solo il tempo di togliersi i micidiali guanti d'arme dai polsi, seguiti

dagli stivali, il mantello, il farsetto e la camicia. Celaena gli guardò con attenzione la pelle dorata e il torace muscoloso, le sottili cicatrici che gli punteggiavano il busto. Il cuore le batteva così in fretta che riusciva a malapena a respirare.

Era suo. Quella creatura splendida e possente era sua.

Sam la baciò di nuovo e la spostò delicatamente al centro del letto. Sempre più giù, le mani esperte di lui esploravano ogni centimetro del suo corpo, finché Celaena non si ritrovò distesa con Sam sopra di sé, appoggiato sugli avambracci. Le baciò il collo e lei si inarcò più vicino, mentre lui le faceva

scorrere la mano sul petto e le sbottonava la tunica. Celaena non voleva indagare dove avesse imparato quelle cose. Perché, se mai avesse saputo i nomi di quelle ragazze…

Le si fermò il respiro quando Sam raggiunse l'ultimo bottone e le sfilò via la giubba. Lui abbassò lo sguardo sul corpo di lei, il respiro irregolare. Si erano spinti più avanti altre volte, ma c'era una domanda negli occhi di lui, una domanda scritta su ogni singolo centimetro del suo corpo.

— Non stasera — disse piano lei, le guance rosse per l'eccitazione. — Non ancora.

— Non ho fretta — rispose lui, piegandosi per sfiorarle la spalla con il naso.

— È solo che… — Santi numi, doveva smettere di parlare. Non gli doveva alcuna spiegazione, e lui non insisteva, ma… — Se deve succedere, allora voglio godermi ogni istante. — Sam sapeva a cosa si riferiva: al rapporto tra loro due, al legame che si stava creando, così saldo e indistruttibile da aver completamente spostato il baricentro della sua vita verso di lui. E questo la terrorizzava più di ogni altra cosa.

— Posso aspettare — disse lui con voce velata, baciandole una spalla. — Abbiamo tutto il tempo del mondo.

Forse aveva ragione. E passare tutto il tempo del mondo con Sam… era un tesoro per il quale valeva la pena di pagare qualsiasi cifra.

CAPITOLO TRE

L’alba si intrufolò nella loro camera da letto, inondandola di una luce dorata che si rifletteva sui capelli di Sam facendoli splendere come bronzo.

Appoggiata su un gomito, Celaena lo guardava dormire.

Il torace nudo, ancora abbronzato dall’estate, suggeriva intere giornate trascorse ad allenarsi in uno dei cortili della Fortezza, o magari a oziare sulle sponde dell’Avery. Aveva cicatrici di varia lunghezza sparse sulla schiena e sulle spalle, alcune sottili e regolari,

altre più spesse e frastagliate. Una vita spesa ad allenarsi e a combattere… Il suo corpo era una mappa delle avventure che aveva vissuto, o la prova di cosa significasse crescere con Arobynn Hamel.

Gli passò un dito sull'incavo della schiena. Non voleva vedere un'altra cicatrice aggiungersi alla sua pelle. Non era questa, la vita che voleva per lui. Lui era migliore. Si meritava una vita migliore.

Una volta trasferiti, probabilmente non sarebbero riusciti a lasciarsi alle spalle morti e uccisioni né tutto ciò che ne seguiva. Non subito, almeno, ma forse un giorno, nel lontano futuro…

Gli scostò i capelli dagli occhi. Un giorno avrebbero entrambi deposto spade, pugnali e frecce. Lasciare Rifthold, lasciare la Gilda, sarebbe stato il primo passo verso quel traguardo, anche se avrebbero dovuto continuare a lavorare come assassini per qualche altro anno ancora.

Sam aprì gli occhi e, trovandola lì a guardarlo, le sorrise assonnato.

Rimase come folgorata: sì, per lui avrebbe potuto rinunciare, un giorno, a essere l'Assassina di Adarlan, alla fama e ai soldi.

La tirò giù, passandole un braccio

intorno alla vita scoperta e stringendola a sé. Col naso le sfiorò il collo e inspirò a fondo il suo profumo.

— Facciamo fuori Jayne e Farran — disse lei piano.

Sam le mormorò soddisfatto qualcosa e Celaena capì che era ancora nel dormiveglia e stava pensando a tutto tranne che a Jayne e Farran.

Gli affondò le unghie nella schiena e lui reagì con un grugnito, ma non accennò a svegliarsi.

— Elimineremo Farran per primo, per indebolire la catena del comando. Sarebbe troppo rischioso farli fuori

insieme, potrebbero andare storte troppe cose. Ma se eliminiamo Farran per primo, anche con le guardie di Jayne in stato di allerta, saranno nel caos totale. E allora uccideremo Jayne. — Era un ottimo piano. Avevano solo bisogno di qualche giorno per riuscire a capire il sistema difensivo di Farran e come eluderlo.

Sam mormorò qualcos'altro che poteva significare *tutto quello che vuoi, basta che torni a dormire*.

Celaena alzò gli occhi al soffitto e sorrise.

Dopo colazione, e dopo che Celaena era stata in banca a trasferire una

considerevole somma di denaro sul conto di Arobynn (evento che rese sia Celaena sia Sam piuttosto nervosi e di cattivo umore), trascorsero la giornata raccogliendo informazioni su Ioan Jayne. In qualità di Signore del Crimine a Rifthold, Jayne era ben protetto e aveva tirapiedi ovunque: orfani-spia per le strade, prostitute che lavoravano alla Cripta, osti e mercanti, e persino alcune guardie della città.

Tutti sapevano dove abitava: in un edificio irregolare di pietra bianca su tre piani, situato in una delle vie più eleganti di Rifthold. Un posto talmente ben sorvegliato che anche solo passarci davanti era rischioso, mentre fermarsi a

osservare per qualche minuto avrebbe potuto richiamare l'attenzione di uno degli scagnozzi in incognito che bighellonavano lungo la via.

Sembrava assurdo che Jayne avesse deciso di abitare in quella strada. I suoi vicini erano ricchi mercanti e piccola nobiltà. Avevano idea di chi vivesse nella casa accanto e di che sorta di malvagità venissero perpetrate sotto quel tetto di tegole verde smeraldo?

Mentre giravano nei dintorni, spacciandosi per una coppia bella ed elegante che faceva una passeggiata mattutina per la capitale, ebbero un colpo di fortuna. Proprio mentre passavano di lì Farran, braccio destro di

Jayne, uscì con aria tracotante dalla casa e si diresse verso la carrozza nera parcheggiata davanti.

Celaena sentì il braccio di Sam irrigidirsi sotto la sua mano. Sam continuò a guardare dritto, non osando fissare Farran troppo a lungo per paura che qualcuno potesse notare il suo interesse. Ma Celaena, fingendo di aver scoperto uno strappo nella tunica verde che indossava, riuscì a lanciare qualche occhiata.

Aveva sentito parlare di Farran. Come quasi tutti, del resto. Se aveva un rivale in fatto di notorietà, quello era lui.

Alto, dalle spalle ampie, non ancora

trentenne, Farran era nato nelle strade di Rifthold e lì era anche stato abbandonato. Aveva cominciato a lavorare per Jayne come orfano-spia e con gli anni si era fatto strada nei ranghi dell'efferata corte di Jayne, lasciandosi dietro una scia di cadaveri che gli avevano fatto guadagnare la nomina di secondo in comando. A guardarlo adesso, in eleganti abiti grigi e con i capelli neri impomatati e lucidi, nessuno avrebbe mai detto che un tempo era stato una delle piccole bestie feroci che scorrazzavano a branchi nei bassifondi.

Scendendo le scale per andare alla carrozza che lo aspettava nel vialetto privato, Farran avanzava con passi

calmi e misurati. Il suo corpo sprizzava una forza trattenuta a stento. Sebbene si trovasse sul lato opposto della strada, Celaena vide i suoi occhi scuri e accesi, e quel volto pallido atteggiato a un sorriso che le mandò un brivido lungo la schiena.

I cadaveri che Farran si era lasciato alle spalle non erano mai stati trovati interi. A un certo punto, mentre da orfano si faceva strada per diventare secondo in comando, Farran doveva aver sviluppato un gusto sadico per la tortura. Il che gli aveva fatto guadagnare il suo posto al fianco di Jayne, e aveva fatto desistere i suoi rivali dall'idea di sfidarlo.

Farran salì con slancio sulla carrozza. Il movimento fu così sciolto che il suo vestito su misura quasi non fece una piega. La carrozza si avviò lungo il vialetto, imboccò la strada principale e Celaena alzò gli occhi proprio quando le passò davanti.

Vide Farran che guardava fuori dal finestrino. E la fissava.

Sam finse di non accorgersene. Celaena mantenne un'espressione impassibile: la disinvoltura di una signora di buona famiglia che non sapeva che lo sguardo di quell'uomo – che la fissava come un gatto col topo – era lo sguardo di uno degli uomini più spietati dell'impero.

Farran le rivolse un sorriso. Non aveva nulla di umano.

Ed era questa la ragione per cui il loro cliente aveva offerto una fortuna per veder morti Farran e Jayne.

Celaena chinò la testa nel timido tentativo di sottrarsi alle sue attenzioni, ma il sorriso di Farran si fece solo più ampio, prima che la carrozza proseguisse e fosse inghiottita nel flusso del traffico cittadino.

Sam fece un respiro. — Sono contento che facciamo fuori lui per primo.

Una parte oscura e malvagia di lei desiderava il contrario… desiderava

veder scomparire quel ghigno subdolo dalla faccia di Farran nel momento in cui avesse scoperto che Celaena Sardothien aveva ucciso Jayne. Ma Sam aveva ragione. Se avessero eliminato prima Jayne, non avrebbe chiuso occhio sapendo che Farran avrebbe usato ogni risorsa per stanarli.

Percorsero lentamente e a lungo le vie intorno alla casa di Jayne.

— Sarebbe più facile catturare Farran mentre va da qualche parte — disse Celaena, consapevole dei tanti occhi che li stavano seguendo per quelle strade. — La casa è troppo ben protetta.

— Avrò bisogno probabilmente di un

paio di giorni per capire come — disse Sam.

— *Avrai*?

— Pensavo di lasciare a te l'onore di eliminare Jayne. Io ammazzerò Farran.

— Perché non possiamo farlo insieme?

Il sorriso di Sam si spense. — Perché voglio che tu ne resti fuori il più a lungo possibile.

— Solo perché stiamo insieme non significa che io sia diventata una sorta di sciocca rammollita.

— Non sto dicendo questo. Ma puoi

biasimarmi se voglio tenere la ragazza che amo lontano da una persona come Farran? E, prima che inizi a elencare le tue imprese, lasciami dire che so perfettamente quante persone hai ucciso e a quali situazioni sei scampata. Ma l'ho trovato *io* questo cliente, perciò faremo a modo mio.

— Farran è un mostro — continuò Sam senza guardarla. — Lo hai detto tu stessa. E se qualcosa va storto, l'ultimo posto in cui voglio che ti trovi è tra le sue mani.

— Saremmo più sicuri se lavorassimo insieme.

Sam irrigidì la mandibola. — Non ho

bisogno che tu badi a me, Celaena.

— È per via dei soldi? Perché sono io che ho pagato tutto?

— È perché ho la responsabilità di questo ingaggio e perché non sei sempre tu a dettare le regole.

— Fammi almeno fare le ricognizioni per te — rispose lei. Poteva consentire che Sam si scontrasse con Farran. E poteva accettare il ruolo di subalterno in quella missione. Se non l'avesse accettato, sarebbe stata capace un giorno di rinunciare a essere l'Assassina di Adarlan? Sam poteva avere le luci della ribalta.

— Niente ricognizioni — rispose lui, deciso. — Tu starai dall'altra parte della città, lontano da tutto questo.

— Sai che è ridicolo, vero?

— Sono stato addestrato tanto quanto te, Celaena.

Avrebbe potuto insistere, avrebbe potuto continuare a discutere finché lui non si fosse arreso, ma colse un guizzo di rancore nei suoi occhi. Da mesi non vedeva più quel rancore, dalla Baia del Teschio, quando erano stati tutt'altro che nemici. Sam era sempre rimasto a guardare mentre lei si copriva di gloria e lui si prendeva le missioni che lei non si degnava di accettare. Questo, per la

verità, era assurdo, considerato il talento che aveva nel suo lavoro.

Sempre che seminare morte fosse un talento.

Anche se lei amava pavoneggiarsi e farsi chiamare l'Assassina di Adarlan, ora quel genere di arroganza le sembrava crudele nei confronti di Sam.

Benché le costasse moltissimo e andasse contro tutto ciò che aveva imparato nei tanti anni di addestramento, Celaena gli diede una spallata e rispose: — D'accordo. Farai fuori Farran da solo. Ma io mi occuperò di Jayne; e allora faremo a *modo mio*.

Celaena aveva la sua lezione settimanale di danza da madame Florine, che preparava anche le ballerine del Teatro Reale, così lasciò che Sam finisse le sue ricerche e andò alla scuola privata dell'anziana signora.

Quattro ore dopo, sudata, dolorante e stremata, Celaena stava tornando a casa dall'altra parte della città. Conosceva la rigida madame Florine da quando era bambina: aveva insegnato agli assassini di Arobynn tutti i balli più recenti e più popolari. Ma a Celaena piaceva prendere lezioni extra per la flessibilità e la grazia che le danze classiche erano in grado di infondere. Aveva sempre sospettato che la burbera insegnante la

sopportasse a malapena ma, con sua grande sorpresa, madame Florine si era rifiutata di prendere soldi per le lezioni sapendo che Celaena aveva lasciato Arobynn.

Una volta trasferiti, avrebbe dovuto cercarsi un'altra maestra di ballo. Soprattutto, una scuola di danza con un pianista decente.

Mentre saliva le scale di legno che portavano al suo appartamento sopra il magazzino, i piedi si muovevano con grande difficoltà. Tutta colpa della lezione. Madame Florine era un'insegnante dura e severa, che non ammetteva polsi troppo morbidi o posture scomposte. Da Celaena

pretendeva il meglio. Anche se poi fingeva di non vedere gli ultimi venti minuti della lezione, quando lasciava che Celaena dicesse allo studente seduto al piano di suonare la sua musica preferita. Ora che non aveva un pianoforte nel suo appartamento, madame Florine le consentiva persino di rimanere dopo la lezione per esercitarsi.

Celaena si ritrovò sul pianerottolo in cima alle scale a fissare la porta verde argento.

Poteva andarsene da Rifthold. Se significava essere libera da Arobynn, avrebbe avuto la forza di lasciarsi alle spalle tutto ciò che amava. Altre città sul

Continente avevano biblioteche, negozi di libri e raffinate sartorie. Magari non meravigliosi come quelli di Rifthold, e magari il cuore della città non avrebbe pulsato con quel ritmo familiare che adorava, ma… per Sam, poteva partire.

Sospirando, Celaena aprì la porta ed entrò in casa.

Arobynn Hamel era seduto sul divano.

— Ciao, tesoro — disse, e sorrise.

CAPITOLO QUATTRO

Da sola in cucina, Celaena si versò una tazza di tè, cercando di fermare il tremore alle mani.

Come aveva fatto a trovare il suo appartamento? Probabilmente aveva ottenuto informazioni dai domestici che l'avevano aiutata a traslocare. Ritrovarselo in casa, dove era entrato con la forza… Da quanto tempo se ne stava seduto lì? Aveva frugato tra le sue cose?

Con tazze e piattini in mano, tornò in salotto. Arobynn era seduto a gambe incrociate, un braccio disteso lungo lo schienale del divano, e dava l'impressione di sentirsi a proprio agio.

Non disse nulla mentre Celaena gli porgeva la tazza e si accomodava su una delle poltrone. Il caminetto era spento e la giornata era stata abbastanza calda, per cui Sam aveva lasciato aperta una delle finestre del salotto. La brezza salmastra dell'Avery soffiava nell'appartamento facendo frusciare le tende di velluto cremisi e scompigliandole i capelli. Avrebbe sentito anche la mancanza di quell'odore.

Arobynn bevve un sorso, poi sbirciò nella tazza per guardare il liquido ambrato al suo interno. — Chi devo ringraziare per il gusto impeccabile di questo tè?

— Me. Ma questo lo sai già.

— Mmm. — Arobynn bevve un altro sorso. — È vero, lo *sapevo*. — La luce del pomeriggio si rifletté nei suoi occhi grigi, facendoli diventare color mercurio. — Quello che *non so* è perché tu e Sam pensate che sia una buona idea eliminare Ioan Jayne e Rourke Farran.

Certo, sapeva già tutto. — Non sono affari tuoi. Il nostro cliente voleva agire al di fuori della Gilda e, ora che ho

trasferito i soldi sul tuo conto, la Gilda non ha più niente a che vedere con me e Sam.

— Ioan Jayne — ripeté Arobynn, come se per qualche ragione lei non sapesse di chi stavano parlando. — Sei *impazzita*?

Celaena contrasse la mascella. — Non vedo per quale ragione dovrei fidarmi di un tuo consiglio.

— Persino *io* non sfiderei Jayne — lo sguardo di Arobynn era infuocato. — E parla uno che ha passato degli anni a cercare il modo di eliminarlo.

— Non ho intenzione di stare al tuo

ennesimo giochetto mentale. — Posò la tazza e si alzò. — Esci da casa mia.

Arobynn si limitò a fissarla come se fosse una bambina capricciosa. — Non è un caso che Jayne sia l'indiscusso Signore del Crimine a Rifthold. E non è un caso che Farran sia il suo secondo in comando. Sarai anche eccezionale quanto vuoi, Celaena, ma non sei invincibile.

Celaena incrociò le braccia. — Forse stai cercando di dissuadermi perché temi che, una volta, ucciso, mi sarò dimostrata superiore a te.

Arobynn scattò in piedi, sovrastandola. — Il motivo per cui sto cercando di

dissuaderti, stupida ragazza ingrata, è che Jayne e Farran sono *micidiali*. Se anche un cliente mi offrisse il castello di cristallo, non prenderei mai in considerazione una proposta del genere!

Celaena sentì le narici dilatarsi. — Dopo tutto quello che mi hai fatto, come puoi aspettarti che io creda a una sola parola che esce dalla tua bocca? — La mano aveva cominciato a scivolare verso il pugnale all'altezza della vita. Arobynn tenne gli occhi fissi sul viso di Celaena, ma era vigile, conosceva ogni movimento delle sue mani e non aveva bisogno di guardarla per controllarli. — *Esci da casa mia* — ringhiò lei.

Arobynn le rivolse un mezzo sorriso e si

guardò intorno con voluta attenzione. — Dimmi una cosa, Celaena: ti fidi di Sam?

— Che razza di domanda è?

Arobynn si infilò le mani nelle tasche della tunica argentata. — Gli hai mai raccontato la verità sul luogo da cui provieni? Ho la sensazione che gli piacerebbe saperlo. Magari prima di dedicare a te la sua vita.

Celaena si concentrò per mantenere il respiro regolare e indicò di nuovo la porta. — *Vattene*.

Arobynn alzò le spalle, agitando una mano come per scacciare le questioni

che aveva sollevato e camminò verso la porta di ingresso. Celaena osservò ogni sua mossa, studiò ogni passo, ogni movimento delle spalle, prese nota di tutto ciò che lui guardava. Arobynn allungò la mano per afferrare il pomello in ottone della porta, poi si voltò verso di lei. Gli occhi, quegli occhi che probabilmente l'avrebbero perseguitata per il resto della sua vita, brillavano.

— Qualunque cosa io abbia fatto, ti voglio bene davvero, Celaena.

Quelle parole la colpirono come un sasso alla testa. Non gliele aveva mai dette prima. Mai.

Ci fu un lungo silenzio tra loro.

Arobynn deglutì. — Faccio le cose che faccio perché ho paura e… perché non so come esprimere quello che provo. — Lo disse così sottovoce che Celaena quasi non lo sentì. — Ho fatto tutte quelle cose perché ero arrabbiato con te, perché avevi scelto Sam.

Chi stava parlando, in quel momento: il Re degli Assassini, un padre, o un amante che non si era mai dichiarato?

Arobynn fece cadere la maschera che si era costruito con cura e il dolore che lei gli aveva procurato guizzò in quegli splendidi occhi. — Rimani con me — sussurrò lui. — Rimani a Rifthold.

Celaena deglutì a fatica. — Me ne vado.

— No — rispose piano. — Non farlo.

No.

Era quello che gli aveva detto lei, la sera in cui l'aveva picchiata, l'attimo prima che la colpisse, quando Celaena pensava che invece stesse per fare del male a Sam. Poi lui l'aveva pestata così duramente da farle perdere i sensi. E aveva picchiato anche Sam.

Non farlo.

Era quello che le aveva detto Ansel nel deserto, quando Celaena le aveva premuto la spada sulla nuca, quando il dolore per il suo tradimento l'aveva quasi spinta a uccidere la ragazza che

aveva chiamato amica. Ma quel tradimento era niente in confronto a ciò che Arobynn aveva fatto a lei quando l'aveva convinta con l'inganno a uccidere Doneval, un uomo che avrebbe potuto liberare innumerevoli schiavi.

Arobynn stava usando le parole come delle catene per legarla di nuovo a sé. Aveva avuto talmente tante occasioni negli anni per dirle che le voleva bene: lui *sapeva* quanto lei avesse desiderato disperatamente sentirsi dire quelle parole. Eppure non le aveva pronunciate finché non aveva avuto bisogno di usarle come armi. Ora che lei aveva Sam che quelle parole le diceva senza aspettarsi nulla in cambio, che l'amava per ragioni

che lei ancora non riusciva a capire…

Celaena inclinò la testa di lato, l'unica indicazione per fargli capire che era ancora pronta ad attaccarlo. — Esci da casa mia.

Arobynn si limitò a guardarla un'ultima volta, annuì e se ne andò.

La taverna del Cigno Nero era piena zeppa, come quasi ogni sera. Seduta con Sam a un tavolo al centro della stanza affollata, Celaena non aveva molta voglia di mangiare lo stufato di manzo che aveva davanti. Né di parlare, anche se Sam le aveva riferito tutte le informazioni raccolte su Farran e Jayne. Non gli disse nulla della visita a

sorpresa di Arobynn.

Accanto a loro sedeva un gruppo di giovani donne starnazzanti che ridacchiavano di come il principe ereditario fosse andato in vacanza sulla costa di Sorian, di quanto avrebbero desiderato potersi unire al principe e ai suoi affascinanti amici e così via, finché Celaena non prese in considerazione l'idea di colpirle con il cucchiaio.

Ma il Cigno Nero non era una taverna violenta. Si rivolgeva a una clientela che andava lì per gustare del buon cibo, buona musica, buona compagnia. Non c'erano risse né affari loschi, e di sicuro non c'erano prostitute che giravano tra i tavoli. Forse per questo che lei e Sam

tornavano lì per cena la maggior parte delle sere, perché l'atmosfera era così *normale*.

Un altro posto del quale avrebbe sentito la mancanza.

Quando rientrarono a casa, con la strana sensazione che l'appartamento non fosse più suo, ora che Arobynn lo aveva violato, Celaena andò dritta in camera e accese alcune candele. Era pronta per porre fine a quella giornata. Pronta per eliminare Jayne e Farran e poi andarsene.

Sam apparve sul vano della porta. — Non ti ho mai visto così silenziosa — disse.

Celaena si guardò allo specchio della toeletta. La cicatrice che si era procurata nel combattimento contro Ansel era sparita dalla guancia e anche quella sul collo era pressoché guarita.

— Sono stanca — rispose. Non era una bugia. Iniziò a sbottonarsi la tunica, sentendo le mani impacciate. Era questa la ragione per la quale Arobynn le aveva fatto visita? Perché sapeva che avrebbe avuto un simile effetto su di lei? Si raddrizzò, detestando quel pensiero al punto di aver voglia di spaccare lo specchio che aveva davanti.

— È successo qualcosa?

Arrivò all'ultimo bottone della tunica,

ma non se la sfilò. Si girò verso di lui, facendo scorrere lo sguardo dalla testa ai piedi. Sarebbe mai riuscita a dirgli tutto?

— Parlami — disse Sam, gli occhi marroni pieni di preoccupazione. Nessun secondo fine, nessun gioco mentale…

— Rivelami il tuo segreto più profondo — disse lei piano.

Sam strinse gli occhi, ma si allontanò dalla soglia e andò a sedersi sul bordo del letto. Si passò una mano tra i capelli, scompigliandoli.

Dopo un lungo istante, parlò. — L'unica

cosa che ho tenuto segreta tutta la vita è che ti amo. — Le fece un sorriso incerto. — Era il solo segreto che credevo mi sarei portato nella tomba. — I suoi occhi erano così pieni di luce che la loro bellezza quasi le tolse il respiro.

Si ritrovò a camminare verso di lui, a mettergli una mano sulla guancia e a passargli l'altra tra i capelli. Sam girò la testa per baciarle il palmo, come se il fatto che quelle mani si fossero macchiate di sangue non lo disturbasse. Con gli occhi trovò di nuovo quelli di lei. — E qual è il tuo?

La stanza sembrava troppo piccola, l'aria troppo pesante. Celaena chiuse le palpebre. Le ci volle un minuto, e più

coraggio di quanto credesse, ma la risposta finalmente arrivò. Era sempre stata lì, a mormorarle nel sonno, a ogni respiro, un peso oscuro al quale non sarebbe sfuggita mai.

— In fondo in fondo — rispose — sono una codarda.

Sam la guardò perplesso.

— Sono una codarda — ripeté lei. — E ho paura. Ho paura continuamente. Sempre.

Sam le allontanò la mano dalla guancia per baciarle la punta delle dita. — Anche io mi faccio prendere dalla paura — le mormorò sulla pelle. — Vuoi

sapere una cosa ridicola? Ogni volta che sono fuori di me dalla paura, mi dico: *mi chiamo Sam Cortland… e non avrò paura*. Sono anni che lo faccio.

Questa volta fu Celaena a restare perplessa. — E funziona davvero?

Sam rise fra le sue dita. — Qualche volta sì, qualche volta no. Ma in genere mi fa sentire un po' meglio. Oppure mi fa semplicemente sorridere di me stesso.

Non era il genere di paura di cui stava parlando lei, ma…

— Mi piace — disse Celaena.

Sam intrecciò le dita a quelle di lei e la

tirò sulle sue ginocchia. — A me piaci *tu* — mormorò, e Celaena lasciò che la baciasse, finché dimenticò quel peso oscuro che l'avrebbe tormentata per sempre.

CAPITOLO CINQUE

Rourke Farran era un uomo davvero molto impegnato. Il mattino seguente, prima dell'alba, Celaena e Sam erano in attesa a un isolato di distanza dalla casa di Jayne, entrambi in abiti anonimi e mantelli con cappucci abbastanza ampi da coprire buona parte del viso senza destare sospetti. Farran era già in attività prima dell'alba. Seguirono la sua carrozza per la città, studiandolo a ogni sosta. Era incredibile come trovasse il tempo di dedicarsi ai suoi piaceri sadici, visto che gli affari di

Jayne sembravano assorbirlo parecchio.

Si recava ovunque sempre con la stessa carrozza nera: un'ulteriore prova della sua arroganza, visto che questo lo rendeva un bersaglio più facile. A differenza di Doneval, che era sempre scortato, sembrava che Farran facesse intenzionalmente a meno delle guardie, sfidando chiunque ad affrontarlo.

Lo seguirono mentre andava in banca, nei ristoranti e nelle taverne di proprietà di Jayne, nei bordelli e alle bancarelle del mercato nero nascoste in vicoli fatiscenti, e poi di nuovo in banca. Durante il tragitto fece anche diverse soste a casa di Jayne. E poi, in un'occasione, stupì Celaena entrando in

una libreria, e non per minacciare il proprietario o per riscuotere tributi, ma per comprare dei libri.

Per qualche ragione la cosa le aveva dato fastidio. Soprattutto perché, nonostante le proteste di Sam, si era intrufolata alla svelta nel negozio mentre il libraio era sul retro e aveva sbirciato il libro mastro dietro il bancone. Farran non aveva comprato libri di tortura o di morte. *Oh, no*. Erano romanzi d'avventura. Romanzi che *lei* aveva letto e che le erano piaciuti. L'idea che anche Farran li leggesse, le parve in qualche modo una violazione.

La giornata trascorse in fretta e

scoprirono ben poco, a eccezione dell'impudenza con cui Farran se ne andava in giro. Di sicuro Sam non avrebbe avuto alcuna difficoltà a farlo fuori l'indomani sera.

Quando il sole stava assumendo le tonalità dorate del tardo pomeriggio, Farran si fermò davanti all'anonima porta d'ingesso della Cripta.

In fondo alla strada, Celaena e Sam lo osservavano mentre fingevano di lavar via del fango secco dagli stivali a una fontanella pubblica.

— Non mi stupisce che Jayne sia il proprietario della Cripta — disse piano Sam sopra l'acqua che sgorgava.

Celaena gli lanciò un'occhiataccia, o almeno lo avrebbe fatto se il cappuccio non fosse stato d'intralcio. — Perché pensi che mi sia arrabbiata tanto quando ti ho visto combattere là dentro? Se mai ti capitasse di avere dei guai con quelli della Cripta, se mai li facessi innervosire, stai sicuro che verrebbe Farran in persona a punirti.

Sam sbuffò. — Non ho paura di Farran.

Celaena alzò gli occhi al cielo. — Però non mi aspettavo che venisse davvero qui. È troppo sporco, persino per lui.

— Dovremmo dare un'occhiata? — La strada era silenziosa. La Cripta si animava di notte, ma di giorno nel

vicolo non c'era nessuno, all'infuori di qualche ubriaco barcollante e della manciata di guardie sempre appostate all'esterno.

Era un rischio, valutò Celaena, entrare nella Cripta appena dopo Farran, ma… Se la fama di Farran era davvero equivalente alla sua, poteva essere interessante toccare con mano la sua notorietà prima che Sam lo togliesse di mezzo. — Andiamo— disse.

Mostrarono delle monete d'argento alle guardie appostate fuori, ne lanciarono altre alle guardie all'interno e li lasciarono entrare. I gorilla non fecero domande e non chiesero loro di sfilarsi armi e cappucci. I clienti abituali

volevano discrezione mentre partecipavano ai torbidi piaceri della Cripta.

Dalla cima delle scale, appena varcata la porta di ingresso, Celaena scorse Farran seduto a uno dei tavoli di legno graffiati e bruciacchiati al centro della sala, intento a parlare con un uomo in cui riconobbe Helmson, il maestro di cerimonie dei combattimenti. Un gruppetto di avventori venuti per il pranzo si era riunito agli altri tavoli, anche se avevano sgomberato una specie di cerchio intorno a Farran. In fondo alla sala, i recinti di combattimento erano bui e silenziosi, e gli schiavi si davano da fare per ripulirli dal sangue prima dei

bagordi della sera.

Celaena cercò di non fissare lo sguardo sulle catene e sulla postura barcollante degli schiavi. Impossibile dire da dove venissero, se cioè fossero stati prigionieri di guerra o se li avessero semplicemente rubati ai loro regni. Si domandò se fosse meglio fare lo schiavo in quel posto o ritrovarsi in un campo di lavoro spietato come Endovier. In fondo erano versioni simili di un vero e proprio inferno.

In confronto alla folla brulicante dell'altra sera, la Cripta era praticamente deserta. Anche le prostitute, nelle stanze lungo i lati di quello spazio cavernoso, ne

approfittavano per riposarsi. Molte delle ragazze dormivano su brande strette, a malapena nascoste alla vista da tende logore che dovevano creare un'illusione d'intimità.

Celaena avrebbe voluto dare quel posto alle fiamme finché non ne fosse rimasto altro che cenere. E poi far sapere a tutti che l'Assassina di Adarlan non tollerava quel genere di cose. Magari, una volta eliminati Farran e Jayne, l'avrebbe fatto sul serio. Un ultimo gesto di onore e vendetta di Celaena Sardothien, un'ultima occasione prima di andarsene e farsi ricordare per sempre.

Sam le rimase accanto mentre

scendevano le scale e si dirigevano a grandi passi verso il bancone nascosto nell'oscurità. Dietro c'era un ometto che fingeva di strofinare la superficie di legno, mentre i suoi acquosi occhi blu erano fissi su Farran.

— Due birre — borbottò Sam. Celaena sbatté una moneta d'argento sul bancone e ottenne subito l'attenzione dell'oste. Un compenso davvero esagerato, comunque le mani sottili e crostose dell'oste fecero sparire la moneta o in un batter d'occhio.

All'interno della Cripta c'erano abbastanza persone perché Celaena e Sam potessero mimetizzarsi. Si trattava per lo più di ubriaconi che non

lasciavano mai il locale e gente che sembrava apprezzare quello squallore tanto quanto il pranzo. Celaena e Sam finsero di bere le birre, rovesciando l'alcol a terra quando nessuno guardava, e osservavano Farran.

Sul tavolo accanto a Farran e al tarchiato maestro di cerimonie c'era uno scrigno di legno chiuso con un chiavistello: uno scrigno che Celaena era certa contenesse tutti i guadagni ricavati la sera precedente. Farran era concentrato su Helmson con l'intensità di un felino, lo scrigno apparentemente dimenticato. In pratica, era un invito.

— Quanto pensi che si arrabbierebbe se

rubassimo lo scrigno? — rifletté Celaena.

— Non ci pensare neanche.

Celaena schioccò la lingua. — Guastafeste.

Di qualunque cosa Farran e Helmson stessero discutendo, finirono presto. Ma invece di tornare nuovamente di sopra, Farran si avvicinò alle camere sovraffollate delle ragazze. Passò davanti a ogni singola alcova e stanza, mentre le ragazze si alzavano quasi tutte. Quelle che dormivano ancora furono svegliate bruscamente e, quando Farran si avvicinò impettito, ogni traccia di sonno era sparita. Le esaminò

passandole in rassegna, facendo commenti all'uomo che gli ronzava dietro. Helmson annuiva, chinava il capo e gridava ordini alle ragazze.

Sebbene fosse sul lato opposto di quella stanza, l'Assassina riconobbe il terrore sui volti delle ragazze.

Celaena e Sam dovettero sforzarsi di mantenere la calma. Farran riattraversò l'ampio salone e ispezionò le camere sull'altro lato, dove le ragazze lo stavano ormai aspettando. Quando ebbe finito, si guardò alle spalle e fece un cenno del capo a Helmson.

Helmson sembrò sollevato, ma poi impallidì e si levò subito di torno

quando Farran schioccò le dita verso una delle sentinelle accanto a una piccola porta. Immediatamente la porta si aprì e un uomo incatenato, sporco e muscoloso, fu trascinato dentro da un'altra sentinella. Il prigioniero sembrava già mezzo morto, ma nell'istante in cui vide Farran iniziò a supplicare, cercando di divincolarsi dalla presa della guardia.

Era difficile sentire, ma dalle suppliche convulse dell'uomo Celaena colse abbastanza da capire: era un lottatore della Cripta, doveva a Jayne più soldi di quelli che avrebbe mai potuto pagare e aveva cercato di imbrogliarlo.

Anche se il prigioniero prometteva di

ripagare Jayne con gli interessi, Farran si limitò a sorridere, lasciando che blaterasse finché non si fermò per riprendere fiato. Allora Farran girò di scatto il mento in direzione di una porta nascosta da una tenda logora e il suo sorriso si fece più ampio, mentre la sentinella vi trascinava dentro l'uomo ancora supplicante. Quando la porta si aprì, Celaena vide di sfuggita il pozzo delle scale che scendevano verso il basso.

Senza neppure uno sguardo in direzione dei clienti abituali, che osservavano in modo discreto dai loro tavoli, anche Farran entrò con la sentinella e il prigioniero, e richiuse la porta.

Qualunque cosa stesse per accadere, quella era la giustizia secondo Jayne.

Come previsto, cinque minuti più tardi un grido squarciò la Cripta.

Fu un grido più animale che umano. Aveva sentito urli come questo in passato; alla Fortezza aveva assistito a tante torture e sapeva che, quando le persone gridavano così, significava che il dolore era solo all'inizio. In genere, alla fine, dopo tali sofferenze, le vittime si erano ormai consumate le corde vocali e riuscivano a emettere solo strilli fiochi e rauchi.

Celaena digrignò i denti così forte che le si indolenzì la mascella. L'oste fece un

cenno brusco ai menestrelli nell'angolo, che iniziarono subito a cantare per coprire il rumore. Ma le grida continuavano a riverberare da sotto il pavimento di pietra. Celaena aveva sentito abbastanza sul conto di Farran per sapere che non avrebbe ucciso l'uomo subito. No, era il dolore in sé a procurargli piacere.

— È ora di andare — disse Celaena, notando quanto Sam stringesse forte il boccale.

— Non possiamo andarcene così.

— *Sì, possiamo* — rispose in modo brusco. — Credimi, anche io vorrei correre là dentro. Ma questo posto è

concepito come una trappola di morte e non ho alcuna voglia di esalare il mio ultimo respiro qui dentro, e comunque non adesso. — Sam stava ancora fissando la porta rivolta verso le scale. — Quando sarà il momento — aggiunse, mettendogli una mano sul braccio — gli farai pagare anche questo.

Sam si voltò verso di lei. Aveva il volto nascosto nell'ombra del cappuccio, ma Celaena riuscì a leggergli l'ostilità che aveva in corpo. — Pagherà per *tutto* questo — ringhiò Sam. E fu allora che Celaena vide alcune delle ragazze in lacrime, altre tremavano, altre fissavano il vuoto. Sì, Farran era stato lì altre volte e aveva usato quella stanza per il

lavoro sporco di Jayne, ricordando a tutti gli altri di non contrariare il Signore del Crimine. Quanti orrori avevano visto, o anche solo sentito, quelle ragazze?

Quando uscirono dalla Cripta gli urli si alzavano ancora.

Celaena avrebbe voluto tornare a casa, ma Sam insisté per andare al parco, in quartiere elegante lungo il fiume Avery. Dopo aver girovagato per i sentieri di ghiaia ben curati, Sam crollò su una panchina di fronte al fiume. Si levò il cappuccio e si sfregò il viso con le mani.

— Noi non siamo così — bisbigliò

attraverso le dita.

Celaena abbassò gli occhi per guardarlo, poi si lasciò cadere sulla panchina di legno. Sapeva *esattamente* cosa intendeva. Lo stesso pensiero le era riecheggiato in testa per tutto il tragitto fino a lì. Erano stati addestrati a uccidere, mutilare e torturare. Celaena era capace di scorticare un uomo tenendolo in vita. Era capace di tenere qualcuno sveglio e cosciente per lunghe ore di tortura, di infliggere il dolore più atroce senza versare una goccia di sangue.

Arobynn era stato davvero molto abile, in questo. Aveva accolto le persone più spregevoli – stupratori, sicari, assassini

solitari che avevano macellato tanti innocenti – e aveva fatto leggere a Celaena tutte le informazioni raccolte sul loro conto. Aveva letto di tutti i loro orribili misfatti finché era diventata così furiosa da non riuscire più a pensare con lucidità, finché aveva desiderato con tutta se stessa di farli soffrire. Arobynn aveva affilato la sua rabbia trasformandola in una lama letale. E lei glielo aveva permesso.

Prima della Baia del Teschio, lei aveva fatto di tutto, raramente aveva sollevato obiezioni. Aveva finto di avere una sorta di codice morale, aveva mentito a se stessa dicendosi che, dal momento che non ci provava gusto, in qualche modo

era giustificata, eppure… c'era stata anche lei, in quella stanza sotto la Fortezza dell'Assassino, e aveva visto scorrere il sangue verso lo scarico sul pavimento inclinato.

— *Non possiamo* essere così — disse Sam.

Lei gli prese le mani, allontanandogliele dal viso. — Noi non siamo come Farran. Siamo capaci di farle, certe cose, ma non ci piace farle. È questa la differenza.

Gli occhi castani di Sam erano distanti mentre guardava la corrente leggera dell'Avery che avanzava verso il vicino mare. — Quando Arobynn ci ha ordinato

di fare cose come quelle, non ci siamo mai rifiutati.

— Non avevamo scelta. Ma adesso sì.
— Una volta lasciata Rifthold, non avrebbero mai più dovuto fare una scelta del genere: avrebbero potuto stabilire le loro regole.

Sam la guardò, l'espressione sul suo viso era così tormentata e desolata da farla star male. — Ma c'era sempre quella parte, quella parte di noi a cui piaceva quando si trattava di qualcuno che lo meritava davvero.

— Sì — rispose piano Celaena. — Sì, c'era sempre quella parte. Ma avevamo comunque un limite, Sam, e non

l’abbiamo superato. Non esistono limiti, invece, per quelli come Farran.

Non erano come Farran. *Sam* non era come Farran. Nel profondo del suo cuore ne era certa. Sam non sarebbe mai stato come Farran. Non sarebbe mai stato neanche come *lei*. A volte si domandava se lui sapesse quanto poteva diventare malvagia.

Sam appoggiò la testa sulla sua spalla. — Quando moriremo, pensi che saremo puniti per le cose che abbiamo fatto?

Celaena guardò verso la sponda opposta del fiume, dove avevano costruito una fila di case sgangherate e dei moli. — Quando moriremo — rispose — credo

che gli dei non sapranno neppure cosa farsene di noi.

Sam la guardò con un guizzo divertito negli occhi.

Celaena gli sorrise e, per un brevissimo istante, il mondo le sembrò giusto.

Il pugnale strideva mentre Celaena ne affilava la lama e le vibrazioni si propagavano alle sue mani. Seduto accanto a lei sul pavimento del salone, Sam studiava la pianta della città, seguendo con le dita il percorso delle strade. Il caminetto acceso proiettava intorno a loro ombre tremule e generava una piacevole sensazione di calore in quella serata fredda.

Erano tornati alla Cripta in tempo per vedere Farran che saliva di nuovo in carrozza. E avevano trascorso il resto del pomeriggio a pedinarlo; ancora viaggi in banca e in altri posti, ancora soste a casa di Jayne. Celaena si era assentata due ore per seguire Jayne, e per dare così un'altra cauta occhiata alla casa e vedere dove andasse il Signore del Crimine. Furono due ore di relativa tranquillità che le servirono per capire dove si nascondevano le guardie sulle strade, dato che Jayne non si era neanche affacciato dal suo palazzo.

Il piano di Sam era di eliminare Farran la sera seguente, così stabilirono che fosse meglio aspettare che si trovasse in

carrozza diretto a uno dei tanti posti dove andava a sbrigare questioni sue o di Jayne. Dopo un'intera giornata trascorsa a fare, Farran sarebbe stato di sicuro stanco e le sue guardie distratte. Si sarebbe reso conto di quanto gli stava accadendo solo quando avrebbe visto scorrere il suo stesso sangue.

Sam avrebbe indossato la speciale armatura che il mastro fabbro di Melisande aveva realizzato per lui, un vero e proprio arsenale. Nelle maniche erano incorporate spade nascoste, gli stivali erano stati pensati per arrampicarsi e, grazie a Celaena, l'armatura era corredata di un'impenetrabile pezza di tela di ragno

cucita all'altezza del cuore.

Naturalmente anche Celaena aveva la sua armatura, ma la usava il meno possibile perché, ora che la gente di Melisande aveva fatto ritorno a casa, se le loro armature avessero avuto bisogno di riparazioni, sarebbe stato impossibile trovare qualcuno altrettanto abile a Rifthold. Ma se lo scopo era uccidere Farran, valeva la pena di correre il rischio. In aggiunta alle protezioni dell'armatura, Sam avrebbe avuto anche le spade e i pugnali in più che lei stava affilando. Celaena saggiò la punta di un coltello sulla mano, facendo una smorfia quando si punse la pelle. — È così affilata che ci si potrebbe tagliare l'aria

— disse riponendolo nel fodero per poi posarlo lì accanto.

— Be' — disse Sam, gli occhi che ancora si muovevano veloci sulla piantina — speriamo di non doverlo usare.

Se tutto fosse andato secondo i piani, Sam avrebbe avuto bisogno solo di quattro frecce infuocate: due per mettere fuori combattimento il conducente della carrozza e il lacché, una per Farran, e una in più per assicurarsi che Farran fosse davvero morto.

Celaena prese un altro pugnale e cominciò ad affilarlo. Con un cenno del viso indicò la cartina. — Vie di fuga?

— Una decina già pianificate — disse Sam, mostrandogliele. Con la casa di Jayne come punto di partenza, aveva scelto in tutte le direzioni diverse strade in cui poter scagliare le frecce infuocate, il che significava poter scappare il più in fretta possibile.

— Rinfrescami la memoria: perché non posso venire con te? — Il pugnale che aveva in mano emise un lungo sibilo.

— Perché tu sarai qui a fare i bagagli.

— Fare i bagagli? — Fece tacere lo stridio della lama.

Sam tornò a concentrarsi sulla piantina. Poi disse, cauto: — Sono riuscito a

trovare un passaggio su una nave per il Continente meridionale, parte tra cinque giorni.

— Il Continente meridionale.

Sam annuì, continuando a concentrarsi sulla piantina. — Se dobbiamo andarcene da Rifthold, allora ce ne andiamo anche dal Continente.

— Non è quello che avevamo detto. L'idea era di trasferirci in un'altra città di *questo* Continente. E se nel Continente meridionale ci fosse un'*altra* Gilda di assassini?

— In quel caso potremmo unirci a loro.

— Non ho intenzione di umiliarmi e diventare membro di una Gilda qualsiasi.

Sam sollevò lo sguardo. — È solo una questione di orgoglio o è per via della distanza?

— Tutt'e due! — Gettò sul tappeto il pugnale e la pietra che aveva usato per affilare la lama. — Ero pronta a trasferirmi in un posto come Banjali o Bellhaven o Anielle. Non in un Continente del tutto nuovo, un posto di cui non sappiamo praticamente *niente*! Non faceva parte del piano.

— Per lo meno saremo fuori dall'impero di Adarlan.

— Me ne frego dell'impero!

Sam si raddrizzò, sostenendosi con le mani. — Perché non ammetti che si tratta di Arobynn?

—Non sai di cosa parli.

— Perché, se salpiamo verso il Continente meridionale, lui non riuscirà *mai più* a trovarci. E io non credo che tu sia pronta ad accettarlo.

— La mia relazione con Arobynn è…

— È *cosa*? Finita? È per questo che non mi hai detto che è venuto a farti visita ieri?

Il cuore di Celaena perse un colpo.

Sam continuò. — Mentre eri sulle tracce di Jayne, oggi, Arobynn mi si è avvicinato per strada e si è molto sorpreso che tu non mi avessi parlato della sua visita. Mi ha anche detto di chiederti cosa è accaduto veramente quando eravamo bambini, prima che ti trovasse mezza morta sulla sponda del fiume. — Sam si sporse verso di lei, appoggiando una mano sul pavimento mentre avvicinava il viso al suo. — E vuoi sapere cosa gli ho risposto? — Sentì il suo alito caldo sulla bocca. — Che non mi interessava saperlo. Ma lui ha continuato a stuzzicarmi, a fare in modo che dubitassi di te. Così, dopo che

si è allontanato, sono andato dritto al porto e ho cercato la prima nave disponibile a portarci via da questo Continente maledetto. Via da *lui*, perché anche se siamo usciti dalla Gilda, lui non ci lascerà *mai* in pace.

Celaena deglutì a fatica. — Ti ha detto quelle cose? Ti ha detto… ti ha detto da dove vengo?

Sam le lesse la paura negli occhi e scrollò il capo, sconfortato. — Celaena, quando sarai pronta a dirmi la verità, lo farai tu. E, qualunque essa sia, quando verrà quel giorno sarà un onore per me aver meritato la tua fiducia. Ma fino ad allora, la cosa non mi riguarda, e non riguarda Arobynn. Riguarda solo e

soltanto te.

Celaena appoggiò la fronte a quella di lui, e un po' della tensione nel corpo di Sam, e nel suo, si sciolse. — E se trasferirci nel Continente meridionale si rivelasse uno sbaglio?

— Vorrà dire che andremo da qualche altra parte. Continueremo a spostarci finché non troveremo il posto giusto per noi.

Celaena chiuse gli occhi e fece un respiro profondo per tranquillizzarsi. — Mi prenderesti in giro se ti dicessi che ho paura?

— No — rispose lui piano — mai.

— Forse dovrei usare il tuo trucchetto. — Fece un altro respiro. — Mi chiamo Celaena Sardothien e non avrò paura.

Questa volta Sam rise e il suo respiro le solleticò le labbra. — Credo che tu debba metterci un po' più di convinzione.

Celaena aprì gli occhi e vide che lui la osservava, sul viso un misto di orgoglio e sorpresa, e un affetto così forte e sincero che riuscì a raffigurarsi quella terra lontana dove avrebbero trovato casa, riuscì a vedere quel futuro che li aspettava e quel barlume di speranza che prometteva una felicità che lei non aveva mai considerato né osato desiderare. E, sebbene il Continente

meridionale fosse un grosso cambiamento nei loro progetti… Sam aveva ragione. Un nuovo Continente per un nuovo inizio.

— Ti amo — disse Sam.

Celaena lo abbracciò e lo strinse forte, inspirando il suo profumo. La sua unica risposta fu: — Detesto fare i bagagli.

CAPITOLO SEI

La sera seguente l'orologio sulla mensola del caminetto doveva essersi fermato sulle nove in punto. Non poteva essere altrimenti, perché era impossibile che un minuto durasse *tanto*.

Celaena cercava di leggere da due ore; ci provava, ma senza successo. Neanche una torbida storia d'amore era riuscita ad accendere il suo interesse. E neppure giocare a carte, né ripescare l'atlante per leggere del Continente meridionale, né mangiare tutti i dolcetti che aveva nascosto in cucina lontano da Sam. In teoria avrebbe già dovuto preparare le

cose da mettere in valigia. Quando si era lamentata con Sam della fatica che le sarebbe costata, lui per aiutarla aveva tirato fuori tutti i bauli vuoti dall'armadio. E poi aveva precisato che *non* aveva alcuna intenzione di portarsi dietro le decine di paia di scarpe di Celaena e che lei se le poteva far spedire una volta trovata casa. Dopo un ultimatum del genere, era saggiamente uscito dall'appartamento per andare a uccidere Farran.

Non sapeva cosa la trattenesse dal fare i bagagli. Quella mattina aveva incontrato il suo avvocato. Lui le aveva detto che non sarebbe stato facile vendere l'appartamento, ma Celaena era disposta

a seguire le trattative a distanza e gli aveva detto che si sarebbe messa in contatto con lui non appena avesse trovato una nuova casa.

Una nuova casa.

Sospirò quando le lancette dell'orologio si spostarono. Era passato un intero minuto.

Probabilmente, essendo la tabella di marcia di Farran alquanto imprevedibile, Sam aveva dovuto aspettare qualche ora prima di vederlo uscire dall'abitazione. O magari aveva già portato a termine il lavoro e doveva restare nascosto per un po', nel caso volessero seguirlo fin lì.

Celaena controllò il pugnale accanto a lei sul divano, poi gettò un'occhiata intorno alla stanza per la centesima volta, quella sera, per assicurarsi che tutte le armi nascoste fossero al loro posto.

Non sarebbe andata a controllare Sam. Aveva voluto fare da sé. E in quel momento poteva essere ovunque.

I bauli erano vicino alla finestra.

Forse *avrebbe dovuto* cominciare sul serio a fare i bagagli. Una volta eliminato Jayne, la sera successiva, dovevano essere in grado di lasciare la città non appena la nave fosse stata pronta per l'imbarco. Perché, anche se

desiderava ardentemente che il mondo riconoscesse in lei l'autrice dell'omicidio, era meglio per loro allontanarsi da Rifthold.

Non che avesse intenzione di scappare.

Le lancette si spostarono di nuovo. Un altro minuto.

Brontolando, si alzò e andò alla libreria lungo la parete, dove cominciò a tirar fuori libri e ad accatastarli nel baule vuoto più vicino. Per il momento avrebbe dovuto lasciare a casa i mobili e la maggior parte delle scarpe, ma per nessuna ragione al mondo si sarebbe trasferita nel Continente meridionale senza i suoi libri.

L’orologio segnò le undici e Celaena uscì in strada con indosso l’armatura che il mastro fabbro aveva fatto per lei, oltre a diverse altre armi che aveva sistemato sul corpo.

Sam avrebbe dovuto essere già lì. E benché mancasse ancora un’ ora al momento che aveva stabilito con lui per iniziare a cercarlo nel caso non fosse tornato, Celaena non riusciva più a restare seduta senza far niente mentre magari Sam era davvero nei guai.

Il solo pensiero le fece percorrere le strade a gran velocità, verso la casa di Jayne.

C’era silenzio nei bassifondi, ma non

più del solito. Prostitute, orfani scalzi e gente che cercava di guadagnarsi onestamente qualche moneta di bronzo le lanciarono occhiate mentre lei li superava di corsa, poco più di un'ombra. Rimase in ascolto di qualsiasi frammento di conversazione potesse lasciar intendere che Farran era morto, ma non colse nulla.

Rallentò a un'andatura misurata, i passi quasi silenziosi sull'acciottolato, mentre si avvicinava al ricco quartiere dove sorgeva la casa di Jayne. C'erano diverse coppie facoltose che passeggiavano di ritorno dal teatro, ma nessun segno di disordini… per quanto, se Farran fosse stato ucciso,

probabilmente Jayne avrebbe cercato di tenere segreto l'assassinio il più a lungo possibile.

Fece un giro lungo del quartiere, controllando tutti i punti in cui Sam aveva pianificato di appostarsi. Non una macchia di sangue né un segno di lotta. Osò persino percorrere la strada di fronte all'abitazione di Jayne. La casa era illuminata e quasi festosa, le guardie erano ai loro posti, con un'aria annoiata.

Forse Sam aveva scoperto che Farran non aveva intenzione di uscire, quella sera. Forse era tornato a casa e lei l'aveva mancato di poco. Non sarebbe stato contento di sapere che lei era uscita a cercarlo anzitempo, ma del resto

lui avrebbe fatto la stessa cosa per lei.

Sospirando, Celaena si avviò verso casa.

CAPITOLO SETTE

Sam non era nell'appartamento.

Ma l'orologio sulla mensola segnava l'una di notte.

Celaena era in piedi davanti alle braci del caminetto a fissare l'orologio, domandandosi se non sapesse più leggere l'ora.

Eppure le lancette si muovevano normalmente e, quando controllò l'orologio da tasca, anche quello

segnava l’una. Poi l’una e due minuti. Poi l’una e cinque…

Buttò altri ceppi sul fuoco e si tolse di dosso spade e pugnali, ma non l’armatura. Non si poteva mai sapere.

Non aveva idea di quando avesse iniziato a fare su e giù davanti al fuoco. Se ne rese conto solo quando batterono le due e si ritrovò ancora in piedi davanti all’orologio.

Sarebbe tornato a casa da un momento all’altro.

A minuti.

Celaena si svegliò di soprassalto al

debole rintocco dell'orologio. In qualche modo era finita sul divano, e in qualche modo si era addormentata.

Le quattro.

Ancora un minuto e sarebbe uscita di nuovo. Forse si era nascosto nella Fortezza dell'Assassino per la notte. Poco probabile, ma… forse era il posto più sicuro in cui nascondersi dopo aver ucciso Rourke Farran.

Celaena chiuse gli occhi.

L'alba era abbagliante e gli occhi di Celaena pesti e arrossati, mentre attraversava in fretta i bassifondi e poi i quartieri ricchi, esaminando ogni

ciottolo, ogni nicchia nascosta, ogni tetto, in cerca di una qualsiasi traccia di Sam.

Poi andò al fiume.

Trattenne il fiato mentre camminava su e giù per le sponde che costeggiavano i bassifondi, cercando un qualsiasi indizio. Qualsiasi traccia di Farran oppure… oppure…

Oppure.

Non si concesse di finire quel pensiero, fu presa da una nausea violenta mentre scrutava le rive, l'area del porto e le fogne.

Avrebbe trovato Sam a casa ad aspettarla. Lui l'avrebbe rimproverata, avrebbe riso di lei e l'avrebbe baciata. E poi quella sera stessa lei avrebbe fatto fuori Jayne, e sarebbero salpati da quel fiume, avrebbero navigato verso il mare vicino e se ne sarebbero andati.

Avrebbe trovato Sam a casa ad aspettarla.

Lo avrebbe trovato a casa.

Casa.

Mezzogiorno.

Non poteva essere mezzogiorno, eppure era così. L'orologio da tasca era

regolarmente carico e non l'aveva tradita neanche una volta, da quando lo possedeva.

I suoi passi sulle scale che conducevano l'appartamento erano pesanti e leggeri al tempo stesso: leggeri e pesanti, una sensazione che cambiava a ogni battito. Sarebbe rimasta lì giusto il tempo di vedere se era tornato.

Intorno a lei c'era un silenzio assordante, un'onda che si sollevava e che da ore lei stava cercando di evitare. Sapeva che nel momento in cui il silenzio l'avesse investita, tutto sarebbe cambiato.

Si ritrovò sul pianerottolo a fissare la

porta.

Qualcuno l'aveva aperta e lasciata socchiusa.

Emise un verso soffocato e fece gli ultimi passi di corsa, quasi senza rendersene conto, mentre spalancava la porta e si precipitava in casa. Gli avrebbe urlato. E lo avrebbe baciato. E gli avrebbe urlato ancora un po'. Parecchio. Come aveva *osato* farla…

Arobynn Hamel era seduto sul suo divano.

Celaena si fermò.

Il Re degli Assassini si alzò lentamente.

Celaena vide l’espressione nei suoi occhi e capì cosa stava per dire prima ancora che aprisse la bocca e sussurrasse: — Mi dispiace.

Si abbatté il silenzio.

CAPITOLO OTTO

Prima ancora che Celaena potesse rendersene conto, il suo corpo cominciò a muoversi verso il caminetto.

— Credevano vivesse ancora alla Fortezza — disse Arobynn, continuando con quell'orribile tono sussurrato. — L'hanno lasciato lì come fosse un messaggio.

Celaena allungò la mano verso la mensola del camino e afferrò l'orologio.

— Celaena — disse piano Arobynn.

Lei scagliò l'orologio con una violenza tale che andò a frantumarsi contro la parete dietro il tavolo da pranzo.

I frammenti finirono sulla credenza, mandando in pezzi i piatti ornamentali e sparpagliando il servizio da tè in argento.

— Celaena — disse Arobynn di nuovo.

Celaena fissò l'orologio distrutto, i piatti e il servizio da tè in frantumi. Non c'era fine a quel silenzio. Non ci sarebbe mai stata una fine, solo quest'inizio.

— Voglio vedere il corpo. — Le parole uscirono da una bocca che Celaena non sapeva neanche più di avere.

— No — disse piano Arobynn.

Girò la testa verso di lui, mostrando i denti. — *Voglio vedere il corpo*.

Arobynn spalancò gli occhi argentati e scrollò il capo. — No, meglio di no.

Doveva cominciare a muoversi, doveva andarsene, *non importava dove*, perché se si fermava… se si sedeva…

Varcò la porta. Scese le scale.

Le strade erano le stesse, il cielo era

limpido, la brezza salmastra dell'Avery le scompigliava ancora i capelli. Doveva continuare a camminare. Forse… forse avevano mandato il corpo sbagliato. Forse Arobynn aveva fatto un errore. Forse stava mentendo.

Mentre attraversava a grandi passi la città, sapeva che Arobynn la seguiva, tenendosi qualche passo indietro. Sapeva che a un certo punto si era unito a loro anche Wesley, che vegliava sempre su Arobynn. Il silenzio continuava a entrarle e a uscirle dalle orecchie. A volte si fermava abbastanza a lungo per cogliere il nitrito di un cavallo di passaggio, o il grido di un venditore ambulante, o le risate dei

bambini. Altre volte non c'era rumore che riuscisse a penetrare.

C'era stato un errore.

Non rivolse lo sguardo agli assassini che sorvegliavano i cancelli di ferro della Fortezza, né alla domestica che le aprì l'enorme porta a due battenti dell'edificio, né agli assassini che vagavano nel grande ingresso e la fissavano con sguardi di rabbia mista a dolore.

Rallentò abbastanza da permettere ad Arobynn, seguito da Wesley, di passarle davanti e farle strada.

Il silenzio cessò e la assalirono i

pensieri. Si era trattato di un errore. E una volta scoperto dove lo stavano tenendo, dove lo stavano nascondendo, non si sarebbe fermata di fronte a nulla pur di tirarlo fuori. E poi li avrebbe fatti tutti a pezzi.

Arobynn la condusse giù per le scale di pietra, dietro il salone di ingresso, le scale che portavano alle cantine, alle prigioni e alle stanze segrete del consiglio.

Lo stridio degli stivali sulla pietra. Arobynn davanti a lei, Wesley subito dietro.

Sempre più giù, poi lungo il corridoio stretto e buio. Fino alla porta di fronte

all'ingresso delle prigioni. Conosceva quella porta. Conosceva la stanza che c'era dietro. La camera mortuaria dove tenevano i membri della Gilda fino a… No, c'era stato un errore.

Arobynn estrasse un anello di chiavi e aprì la serratura, ma indugiò prima di schiudere la porta. — Ti prego Celaena. È meglio di no.

Lo spinse da parte con una gomitata ed entrò nella stanza.

La stanza quadrata era piccola e rischiarata da due torce. Abbastanza vive da illuminare…

Illuminare…

Ogni passo la avvicinava sempre di più al corpo sul tavolo. Non sapeva da dove iniziare a guardare.

Le dita erano piegate in modo innaturale, le bruciature e i tagli netti e profondi sulla pelle, il viso, quel viso che riconosceva ancora, persino dopo che avevano fatto di tutto per distruggerlo e renderlo irriconoscibile.

Si sentì tremare la terra sotto i piedi, ma rimase in equilibrio mentre si avvicinava al tavolo e abbassava lo sguardo sul corpo nudo e mutilato che lei aveva…

Lei aveva…

Farran vi si era dedicato con impegno. E sebbene quel viso fosse deturpato, non lasciava trasparire nulla del dolore che doveva aver provato, nessuna traccia di disperazione.

Doveva essere una specie di sogno, oppure era finita all'inferno, perché lei non poteva sopravvivere in un mondo che aveva permesso di fare questo a Sam, un mondo in cui lei aveva passato la notte in ansia come un'idiota mentre lui soffriva, mentre Farran lo torturava, mentre gli cavava gli occhi e…

Celaena vomitò sul pavimento.

Rumore di passi, poi sentì le mani di Arobynn sulla spalla e intorno alla vita,

che la trascinavano via.

Era morto.

Sam era morto.

Non poteva lasciarlo così, in quella stanza fredda e buia.

Si divincolò dalla presa di Arobynn. Senza dire una parola si slacciò il mantello e lo stese sul corpo di Sam, coprendo le ferite che gli erano state inflitte con tanta cura. Salì sul tavolo di legno e si distese accanto a lui, allungando un braccio intorno alla sua cintola e tenendolo stretto.

Il corpo aveva ancora un sentore del suo

profumo. E del sapone scadente che lei lo costringeva a usare, troppo egoista per condividere con lui il suo sapone alla lavanda.

Celaena affondò il viso nella sua spalla fredda e rigida. C'era un odore strano sul suo corpo, come di muschio, un odore che decisamente *non* apparteneva a Sam, e per poco non vomitò di nuovo. Gli aveva impregnato i capelli castano dorati, le labbra ferite e bluastre.

Non lo avrebbe lasciato.

Un rumore di passi verso la porta, poi lo scatto della porta che si chiudeva quando Arobynn uscì.

Celaena chiuse gli occhi. Non lo avrebbe lasciato.

Non lo avrebbe lasciato.

CAPITOLO NOVE

Celaena si svegliò nel letto che un tempo era stato il suo, ma che ora sentiva non appartenerle più. C'era qualcosa che mancava, nel mondo, qualcosa di essenziale. Si risvegliò da un sonno profondo e le ci volle un lungo istante per capire cosa fosse cambiato.

Avrebbe potuto credere che si stava svegliando nel suo letto alla Fortezza, che era ancora la protetta di Arobynn, ancora la rivale di Sam, ancora contenta di essere l'Assassina di Adarlan per

sempre. Avrebbe potuto crederlo, se non avesse notato che da quella camera a lei familiare mancavano molte delle cose che amava, cose che ora si trovavano nel suo appartamento dall'altra parte della città.

Sam non c'era più.

La realtà si spalancò e la inghiottì tutta intera.

Non si mosse dal letto.

Sapeva che la giornata stava trascorrendo dal modo in cui la luce si spostava sulla parete della camera. Sapeva che il mondo continuava ad andare avanti, indifferente alla morte di

un giovane, ignorando che fosse mai esistito, che avesse respirato e che l'avesse amata. Odiava il mondo perché andava avanti. Se non avesse mai lasciato quel letto, quella stanza, forse si sarebbe risparmiata la fatica di andare avanti anche lei.

Il ricordo del viso di Sam si stava già sfocando. Di che colore aveva gli occhi: più castano dorato o castano terra? Non riusciva a ricordarlo. E non avrebbe più avuto l'opportunità di scoprirlo.

L'opportunità di vedere quel mezzo sorriso. Di ascoltare la sua risata, di sentirgli pronunciare il suo nome come se avesse un significato speciale, non come se fosse semplicemente il nome

dell'Assassina di Adarlan.

Non voleva vivere in un mondo in cui lui non c'era. Così guardò la luce spostarsi e cambiare, e lasciò che il mondo andasse avanti senza di lei.

Qualcuno stava parlando fuori della porta. Tre uomini, sottovoce. Il loro mormorio la scosse dal sonno e vide che la stanza era buia, le luci della città brillavano oltre la finestra.

— Jayne e Farran si aspetteranno una ritorsione — disse un uomo. Harding, uno degli assassini più abili di Arobynn e suo acerrimo rivale.

— Le loro guardie saranno in stato di

allerta — disse un altro. – Tern, un assassino più anziano.

— Allora neutralizzeremo le guardie e, quando si saranno distratte, qualcuno di noi attaccherà Jayne e Farran. — Arobynn. Ricordava vagamente di essere stata trasportata – ore, o anni, o una vita fa – dalla stanza buia che odorava di morte al suo letto.

Le risposte soffocate di Tern e Harding, poi…

— Colpiremo stanotte — ringhiò Arobynn. — Farran vive in casa e, se calcoliamo bene i tempi, li uccideremo mentre sono nei loro letti.

— Per arrivare al secondo piano non basta salire le scale — contestò Harding. — Anche l'esterno dell'edificio è sorvegliato. Se non riusciamo a entrare dall'ingresso, c'è una finestrella al secondo piano che si raggiunge saltando dal tetto della casa adiacente.

— Un salto come quello potrebbe essere mortale — ribatté Tern.

— *Basta* — li interruppe Arobynn. — Deciderò come fare irruzione quando saremo lì. Fate in modo che gli altri siano pronti a partire fra tre ore. Ci metteremo in moto a mezzanotte. E dite a tutti di tenere la bocca *chiusa*. Qualcuno deve aver fatto una soffiata a Farran, se

ha deciso di tendere una trappola a Sam. Non dite dove state andando neanche ai vostri servitori.

Consensi borbottati, poi i passi di Tern e Harding che si allontanavano.

Quando Celaena sentì muoversi la maniglia della porta della sua stanza chiuse gli occhi e controllò il respiro. Riconobbe l'andatura tranquilla e sicura del Re degli Assassini che si avvicinava a grandi passi al suo letto. Sentì il suo odore mentre era lì vicino e la guardava. Sentì le sue dita lunghe accarezzarle i capelli e poi la guancia.

Poi sentì i passi che si allontanavano, la porta che si chiudeva a chiave. Riaprì

gli occhi, il bagliore della città le offriva luce a sufficienza per vedere che la serratura sulla porta era stata cambiata da quando aveva lasciato la Fortezza: ora si apriva solo dall'esterno.

Arobynn l'aveva chiusa dentro a chiave.

Per impedirle di andare con loro? Per impedirle di ripagare Farran di ogni centimetro di carne che aveva torturato, di tutto il dolore che Sam aveva provato?

Farran era un maestro della tortura e sicuramente aveva tenuto Sam tutta la notte.

Celaena provò a sedersi ma le girava la

testa. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che aveva mangiato. Il cibo poteva aspettare. Tutto poteva aspettare.

Perché in capo a tre ore Arobynn e i suoi assassini sarebbero andati a cercare vendetta. L'avevano privata del suo diritto di vendicarsi, della soddisfazione di fare a pezzi Farran e Jayne e *chiunque* l'avesse ostacolata. E non aveva alcuna intenzione di permetterlo.

Si avvicinò furtivamente alla porta ed ebbe la conferma che era chiusa a chiave. Arobynn la conosceva fin troppo bene. Sapeva che quando la coltre di dolore si fosse sollevata…

Anche se poteva far saltare la serratura, non aveva dubbi che ci fosse almeno una guardia a sorvegliare il corridoio fuori della stanza. Rimaneva la finestra.

Non era chiusa a chiave, ma il dislivello dal secondo piano era impressionante. Mentre stava dormendo, qualcuno le aveva tolto l'armatura e le aveva infilato una camicia da notte. Mise a soqquadro l'armadio alla ricerca dell'armatura, con gli stivali pensati per arrampicarsi, ma trovò solo due tuniche nere, dei pantaloni coordinati e dei normalissimi stivali neri. Sarebbero andati bene. Non era diventata l'Assassina di Adarlan per caso.

Non c'erano armi in vista e non ne

aveva con sé. Eppure aver vissuto per anni in quella stanza aveva i suoi vantaggi. Non fece rumore quando sollevò le assi sconnesse del pavimento dove molto tempo prima aveva nascosto quattro diversi pugnali. Ne rinfoderò due alla vita e infilò gli altri negli stivali. Poi trovò le spade gemelle che teneva mimetizzate nella struttura del letto da quando aveva quattordici anni. Non aveva ritenuto quelle spade né quei pugnali abbastanza buoni da portarli con sé quando si era trasferita. Ma per quel giorno sarebbero andati bene.

Quando ebbe finito di fissare le spade di traverso sulla schiena, si raccolse di nuovo i capelli in una treccia e indossò

il mantello, tirandosi il cappuccio sulla testa.

Avrebbe ucciso Jayne per primo. Poi avrebbe trascinato Farran in un posto dove poterlo ripagare nella giusta maniera, impiegando tutto il tempo necessario. Anche giorni interi. Una volta pagato quel debito, quando Farran non avrebbe avuto più sangue né dolore da offrire, avrebbe adagiato Sam tra le braccia della terra e lo avrebbe mandato nell'aldilà con la consapevolezza di essere stato vendicato.

Aprì la finestra con cautela, scrutando il cortile anteriore. Le pietre scivolose di rugiada brillavano alla luce della lampada e le guardie al cancello di ferro

sembravano concentrate sulla strada di fronte.

Bene.

L'assassinio spettava a lei, era la *sua* vendetta. Di nessun altro.

La pervase un fuoco oscuro, che si propagò nelle sue vene mentre saltava sul davanzale e si calava giù.

Le dita trovarono appiglio sulle grandi pietre bianche e, senza mai perdere d'occhio le guardie al cancello lontano, scese lungo il muro laterale. Nessuno la vide, nessuno guardò verso di lei. La Fortezza era silenziosa: la calma prima della tempesta che si sarebbe scatenata

quando Arobynn e i suoi assassini avrebbero iniziato la caccia.

L'atterraggio fu morbido, appena un fruscio di stivali sull'acciottolato scivoloso. Le guardie erano così intende a osservare la strada che non la videro avvicinarsi al muro di cinta, sul retro.

Strisciare intorno alla casa fu semplice tanto quanto uscire dalla sua stanza, ed era già al riparo nell'ombra delle stalle quando una mano si allungò ad afferrarla.

Fu scagliata contro la fiancata della costruzione in legno e, quando il colpo sordo finì di echeggiare, aveva già estratto un pugnale.

Il viso di Wesley, acceso di rabbia, la guardava furioso nell'oscurità.

— Dove diavolo pensi di andare? — disse piano, senza allentare la presa sulla spalla benché lei gli puntasse un pugnale alla gola.

— Togliti dai piedi — ringhiò Celaena, riconoscendo a stento la sua stessa voce. — Arobynn non può tenermi sotto chiave.

— Non parlo di Arobynn. Usa la testa e *pensa*, Celaena! — Una minima parte di lei, una parte che era sparita quando aveva mandato in frantumi l'orologio, si rese conto che quella era forse la prima volta che la chiamava per nome.

— Togliti dai piedi — ripeté lei, premendo più forte la punta della lama sulla gola scoperta.

— So che vuoi vendicarti — disse ansimando. — Lo voglio anch'io, per quello che hanno fatto a Sam. So che tu…

Celaena mosse il pugnale, inclinandolo a tal punto che lui dovette indietreggiare per evitare che lei potesse tagliargli la gola da parte a parte.

— Non capisci? — supplicò lui, gli occhi che brillavano nell'oscurità. — È solo un…

Ma il fuoco che Celaena aveva dentro

divampò: si girò rapidamente, usando una mossa che le aveva insegnato il Maestro Muto quell'estate. Gli occhi di Wesley si offuscarono quando lei lo colpì sulla tempia con l'impugnatura del pugnale. Cadde a terra come un sasso.

Non era ancora finito a terra, e Celaena stava già correndo a tutta velocità verso il muro di cinta. Un istante dopo, lo superò con un balzo e sparì nelle strade della città.

Celaena era fuoco, era oscurità, era polvere e sangue e ombra.

Sfrecciò per le strade, ogni passo più veloce del precedente, mentre quel fuoco oscuro le consumava la ragione e i

sentimenti, finché non rimase altro che la sua rabbia, altro che la sua preda.

Attraversò vicoli e scavalcò muri.

Li avrebbe massacrati tutti.

Sempre più veloce, correva verso quella bella casa in quella strada tranquilla, verso i due uomini che avevano distrutto il suo mondo pezzo a pezzo, un osso rotto dopo l'altro.

Voleva solo arrivare a Jayne e Farran: ogni altro obiettivo era secondario. Arobynn aveva detto che li avrebbero trovati entrambi nei loro letti. Ciò significava che doveva superare tutte le guardie al cancello principale, al

portone d'ingresso e al primo piano… Per non parlare di quelle che di sicuro si trovavano fuori delle camere.

Ma c'era un modo più semplice per aggirarle. Un modo che forse non avrebbe allertato Farran e Jayne quando le guardie alla porta di ingresso avessero dato l'allarme. Harding aveva accennato qualcosa a proposito di una finestra al secondo piano dalla quale si poteva saltare dentro… Harding aveva doti acrobatiche, ma non quanto lei.

Quando fu a un paio di strade di distanza, si arrampicò lungo la parete di una casa finché si trovò sul tetto e si mise di nuovo a correre, abbastanza veloce da saltare oltre il vuoto che la

separava dall'altra.

Negli ultimi giorni era passata davanti alla casa di Jayne abbastanza spesso da sapere che era separata da quella dei vicini da vicoli larghi all'incirca cinque metri.

Superò un altro vuoto tra un tetto e l'altro.

Ora doveva raggiungere la finestra al secondo piano affacciata su uno di quei vicoli. Non le importava dove portasse quella finestra, doveva solo consentirle di entrare prima che le guardie potessero accorgersi di qualcosa.

Il tetto verde smeraldo della casa di

Jayne scintillava e Celaena frenò la sua corsa su quello della casa accanto. Un ampio tratto pianeggiante di tetto la divideva dal lungo salto necessario a sorvolare il vicolo: prendendo bene la mira e correndo veloce, avrebbe potuto saltare e atterrare dentro la finestra del secondo piano. Era già spalancata, anche se le tende erano tirate e impedivano la vista dell'interno.

Benché annebbiata dalla rabbia, gli anni di addestramento la spinsero d'istinto a scrutare i tetti vicini. Era per arroganza o per stupidità che Jayne non aveva guardie sui tetti circostanti? Persino le guardie sulla strada non sollevarono lo sguardo verso di lei.

Slegò il mantello e lo lasciò scivolare a terra dietro di sé. Anche un minimo ostacolo in più poteva essere fatale e non aveva intenzione di morire prima di Jayne e Farran.

Il tetto su cui si trovava era sopra il terzo piano ed era di fronte alla finestra del secondo piano, dall'altra parte del vicolo. Calcolò la distanza e la velocità di caduta e si accertò che le spade incrociate sulla schiena fossero ben fissate. La finestra era ampia, ma doveva comunque preoccuparsi che le spade non toccassero la cornice. Indietreggiò il più possibile per darsi spazio sufficiente per la rincorsa.

Da qualche parte a quel secondo piano

dormivano Jayne e Farran. E da qualche parte in quella casa avevano massacrato Sam.

Una volta uccisi, forse avrebbe demolito la casa, una pietra dopo l'altra.

Forse avrebbe demolito anche l'intera città.

Sorrise. Le piaceva l'idea.

Poi fece un respiro profondo e si mise a correre.

Il tratto pianeggiante del tetto non era più lungo di quindici metri: quindici metri tra lei e il salto che l'avrebbe fatta atterrare dritta dentro quella finestra

aperta un piano più sotto o che l'avrebbe fatta spiaccicare nel vicolo.

Corse veloce verso il bordo sempre più vicino.

Dodici metri.

Non c'era spazio per gli errori, nessuno spazio per la paura o per il pentimento o altro, se non per quella rabbia accecante e il calcolo freddo e spietato della vendetta.

Nove metri.

Corse, dritta come una freccia, avvicinandosi sempre di più con ogni spinta delle braccia e delle gambe.

Sei.

Tre.

Il vicolo incombeva, lo spazio vuoto sembrava ben più grande di quanto avesse creduto.

Uno.

Ma non aveva più in sé la forza di tirarsi indietro.

Celaena raggiunse il bordo del tetto e saltò.

CAPITOLO DIECI

Il bacio freddo dell'aria notturna sul viso, lo scintillio delle strade bagnate alla luce dei lampioni, lo splendore della luna sulle tende scure oltre la finestra aperta mentre si inarcava per entrare, le mani già pronte ad afferrare i pugnali…

Piegò la testa sul petto, preparandosi all'impatto mentre attraversava le tende strappandole ai loro sostegni, atterrò sul pavimento e rotolò.

Era finita in una sala riunioni piena di gente. In un attimo, studiò tutti i particolari: una stanza piuttosto piccola in cui Jayne, Farran e altri sedevano intorno a un tavolo quadrato, e una decina di guardie la fissavano e avevano già formato un muro di muscoli e armi tra lei e la sua preda.

Le tende erano così spesse da aver nascosto qualsiasi luce all'interno della stanza, proprio per farla sembrare buia e vuota dall'esterno. Un tranello.

Non aveva importanza. Li avrebbe fatti fuori tutti comunque. Scagliò le due lame nascoste negli stivali prima ancora di mettersi in piedi e il gemito delle guardie agonizzanti le fece comparire un

ghigno malvagio sulle labbra.

Le due spade, entrambe impugnate, sibilarono, mentre la guardia più vicina le si lanciò contro.

Morì all'istante, una spada infilzata tra le costole e una nel cuore. Ogni oggetto e ogni persona tra lei e Farran era un ostacolo o un'arma, uno scudo o una trappola.

Si girò di scatto verso la prossima guardia e il suo ghigno diventò mortale quando vide di sfuggita Jayne e Farran sull'altro lato della stanza, seduti al capo opposto del tavolo. Farran le stava sorridendo, gli occhi scuri e luminosi, ma Jayne era in piedi, a bocca aperta.

Celaena piantò una spada nel petto di una guardia in modo da poter prendere il terzo pugnale.

Jayne era ancora a bocca aperta quando quel pugnale gli si conficcò nel collo fino all'elsa.

La porta si spalancò ed entrarono a frotte altre guardie, mentre Celaena recuperava la seconda spada dal petto della guardia caduta. Non dovevano essere passati più di dieci secondi da quando era saltata nella finestra aperta. La stavano forse aspettando?

Due guardie si scagliarono contro di lei, le spade che fendevano l'aria. Le spade gemelle di Celaena lampeggiarono.

Spruzzi di sangue.

La stanza non era grande, una breve distanza la separava da Farran, ancora seduto a guardarla con un'aria di piacere assoluto.

Caddero altre tre guardie.

Qualcuno le scagliò contro un pugnale e lei lo deviò con una lama, facendolo finire dritto nella gamba di un'altra guardia. Un gesto istintivo, ma fortunato.

Uccise altri due uomini.

C'era rimasta solo qualche guardia tra lei, il tavolo e Farran sull'altro lato. Farran neanche si degnò di guardare il

cadavere di Jayne, accasciato dietro di lui.

Dal corridoio continuavano ad accorrere altre guardie: tutte indossavano strane maschere nere, con lenti di vetro trasparente e una specie di garza sulla bocca…

E poi arrivò il fumo, la porta si chiuse e, mentre sventrava un'altra guardia, Celaena lanciò un'occhiata a Farran appena in tempo per vedere che anche lui si stava infilando una maschera.

Conosceva quel fumo, conosceva quell'odore. Lo aveva sentito sul cadavere di Sam. Quello strano odore di muschio…

Qualcuno chiuse la finestra per non fare entrare aria. C'era fumo ovunque, e offuscava ogni cosa.

Le bruciavano gli occhi, ma lasciò cadere una spada per prendere quell'ultimo pugnale, quello che si sarebbe piantato nel cranio di Farran.

Il mondo vacillò.

No.

Non sapeva se lo avesse detto o pensato, ma la parola echeggiò nell'oscurità che la stava inghiottendo.

Un'altra guardia con la maschera l'aveva ormai raggiunta e lei si

raddrizzò in tempo per piantargli una spada nel fianco. Aveva la mano intrisa di sangue, ma continuò a stringere la spada. Continuò a stringere il pugnale con l'altra mano mentre lo piegava all'indietro, puntandolo verso la testa di Farran.

Ma il fumo le invadeva ogni poro, ogni respiro, ogni muscolo. Quando inarcò il braccio, fu percorsa da un tremito che le confuse la vista.

Barcollò di lato, perdendo la presa sul pugnale. Una guardia cercò di colpirla, ma la mancò, tagliandole qualche centimetro di treccia. I capelli si sciolsero in un'onda dorata mentre sbandava, cadendo molto, molto

lentamente, con Farran che le sorrideva ancora…

Il pugno di una guardia la colpì con violenza allo stomaco, facendole buttare fuori l'aria. Barcollò indietro e un altro pugno granitico la colpì al viso. Sulla schiena, sulle costole, sulla mascella. Così tanti colpi, così veloci che il dolore non riusciva a stare al passo, e Celaena stava cedendo a poco a poco, mentre respirava quel fumo…

La stavano aspettando. La finestra aperta in modo invitante, il fumo e le maschere, faceva tutto parte di un piano. E lei ci era cascata in pieno.

Stava ancora cadendo, quando l'oscurità

la divorò.

— Nessuno di voi si azzardi a toccarla — stava dicendo una voce calma e annoiata. — Deve restare viva.

C'erano delle mani su di lei, mani che le strappavano via le armi e la mettevano a sedere contro il muro. La stanza era inondata d'aria fresca, ma Celaena la sentiva a malapena sul viso infuocato.

Non sentiva niente. Non riusciva a muovere niente. Era paralizzata.

Riuscì ad aprire gli occhi, per vedere Farran chinato davanti a lei, quel sorriso sornione ancora stampato sulla faccia. Il fumo aveva lasciato la stanza e la sua

maschera giaceva abbandonata dietro di lui.

— Ciao, Celaena — mormorò.

Qualcuno l'aveva tradita. Non Arobynn. Non con tutto l'odio che provava per Jayne e Farran. A tradirla doveva essere stato uno dei miserabili della Gilda, uno che avrebbe beneficiato più di tutti della sua morte. *Non poteva* essere stato Arobynn.

I vestiti grigio scuro di Farran erano immacolati. — È da un po' che aspetto di conoscerti, sai? — disse in tono piuttosto allegro, nonostante il sangue e i cadaveri.

— A essere sincero — continuò, mangiandosi con gli occhi ogni centimetro di Celaena in un modo che le fece attorcigliare lo stomaco, — sono deluso. Sei finita dritta nella nostra piccola trappola. Non ci hai pensato due volte, vero? — Farran sorrise. — Mai sottovalutare il potere dell'amore. O si tratta di vendetta?

Lei non riusciva a convincere le dita a muoversi. Persino sbattere le palpebre era un'impresa.

— Non ti preoccupare: il torpore dell'estratto di falena sta già scemando, anche se non riuscirai a muoverti molto. Dovrebbe esaurirsi fra circa sei ore. Almeno, questa è la durata che ha avuto

sul tuo compagno dopo che l'ho catturato. È un metodo particolarmente efficace per tenere le persone sedate senza la costrizione delle catene. Rende tutto molto più… divertente, anche se non puoi urlare allo stesso modo.

Dei del cielo. Estratto di falena: lo stesso veleno che Ansel aveva usato con il Maestro Muto, mescolato all'incenso. In qualche modo Farran aveva catturato Sam, lo aveva condotto lì, aveva usato il fumo con lui e… ora aveva intenzione di torturare anche lei. Poteva resistere a un po' di tortura, ma considerando quello che era stato fatto a Sam, si chiese in quanto tempo sarebbe crollata. All'improvviso le tornò in mente il

corpo martoriato di Sam. Se fosse riuscita a mantenere il controllo, avrebbe squarciato la gola di Farran coi suoi stessi denti.

La sua unica speranza era che Arobynn e gli altri arrivassero presto e, anche se uno dei suoi l'aveva tradita, appena Arobynn l'avesse scoperto… appena avesse visto qualunque cosa Farran le avrebbe fatto… Arobynn avrebbe tenuto Farran in vita solo finché, una volta ripresa, Celaena potesse sventrarlo con le sue mani. Sventrarlo senza nessuna fretta.

Farran le scostò i capelli dagli occhi, ravviandoli dietro le orecchie. Avrebbe fatto a pezzi anche quella mano. Nello

stesso modo in cui erano state fatte a pezzi le mani di Sam. Alle spalle di Farran le guardie cominciarono a trascinare via i corpi. Nessuno toccò il cadavere di Jayne, ancora scomposto sopra il tavolo.

— Sai — mormorò Farran — sei davvero molto bella. — Le passò un dito sulla guancia, poi sulla mascella. La rabbia di Celaena divenne una creatura vivente che si agitava dentro di lei, che lottava per avere anche una sola occasione per liberarsi. — Capisco perché sei stata la favorita di Arobynn per così tanti anni. — Il suo dito scese più in basso, scivolando sul collo. — A proposito, quanti anni hai?

Sapeva che non si aspettava una risposta. Gli occhi di Farran incontrarono i suoi, scuri e famelici.

Non si sarebbe piegata. Se doveva morire come Sam, l'avrebbe fatto con dignità. Con quella rabbia ancora accesa. E forse… forse avrebbe avuto l'occasione di massacrarlo.

— Sono quasi tentato di tenerti per me — disse. Le sfiorò le labbra con il pollice. — Invece di cederti, forse ti porterò di sotto, e se sopravvivi… — Scrollò la testa. — Ma non fa parte dell'accordo, giusto?

Le parole dentro di lei erano sul punto di esplodere, ma la lingua non si

muoveva. Non riusciva neanche ad aprire la bocca.

— Stai morendo dalla voglia di sapere di che accordo si tratta, non è vero? Vediamo se mi ricordo bene… Noi uccidiamo Sam Cortland — recitò Farran — e tu perdi la testa e irrompi qui dentro, poi *tu* uccidi Jayne — fece un cenno con il capo verso il corpo enorme sul tavolo — e io prendo il suo posto. — Le mani di Farran adesso le stavano vagando sul collo, carezze sensuali che promettevano un'agonia insopportabile. In effetti, a ogni secondo che passava, lei sentiva allentarsi il torpore, sebbene non avesse ancora quasi nessun controllo del corpo. — È

un peccato che tu debba prenderti la colpa per la morte di Jayne. Se consegnarti al re non fosse un così bel regalo…

Il re. Farran non aveva intenzione di torturarla o di ucciderla, ma di consegnarla al re come offerta, affinché gli occhi reali evitassero di interessarsi a Farran e ai suoi loschi traffici. Avrebbe potuto affrontare la tortura, resistere alle violenze che riusciva praticamente a vedere negli occhi di Farran, ma, se fosse andata dal re… Allontanò da sé il pensiero, rifiutandosi di assecondarlo.

Doveva uscire da quella situazione.

Probabilmente Farran le aveva letto il panico negli occhi. Le sorrise, mentre con una mano le stringeva la gola. Le unghie troppo lunghe le trafissero la pelle. — Non avere paura, Celaena — le sussurrò in un orecchio, affondando le unghie più in profondità. — Se il re ti lascia sopravvivere, ti sarò debitore in eterno. Dopo tutto, mi hai consegnato il potere.

C'era una sola parola sulle sue labbra, ma non riusciva a pronunciarla, per quanto ci provasse.

Chi?

Chi era stato a tradirla con tanta slealtà? Poteva capire che odiassero lei, ma

Sam… Tutti adoravano Sam, perfino Wesley…

Wesley. Aveva cercato di dirglielo: — *È solo un*... — E sulla sua faccia non c'era irritazione, ma cordoglio: cordoglio e rabbia, diretti non a lei, ma a qualcun altro. Forse Arobynn aveva mandato Wesley ad avvisarla? Harding, l'assassino che aveva parlato della finestra, aveva sempre voluto sostituirla come erede di Arobynn. E le aveva praticamente suggerito i dettagli su dove fare irruzione, su *come* fare irruzione… Doveva essere stato lui. Forse Wesley lo aveva capito proprio mentre lei stava scappando dalla Fortezza. Perché l'alternativa era… no, l'alternativa non

voleva neanche considerarla.

Farran indietreggiò, allentando la presa sulla sua gola. — Se almeno avessi avuto il permesso di giocare con te per un po'… Ma ho giurato di non farti alcun male. — Piegò la testa di lato, esaminando le ferite che aveva già subito. — Credo che qualche costola ammaccata e un labbro spaccato siano perdonabili. — Tirò fuori un orologio da tasca. — Ahimè, sono le undici e abbiamo tutti e due degli impegni.

Le undici. Mancava ancora un'ora al momento in cui era previsto che Arobynn lasciasse la Fortezza. E se davvero fosse stato Harding a tradirla, probabilmente avrebbe fatto di tutto per

farli tardare ulteriormente. Una volta trasferita nelle prigioni reali, quali possibilità aveva Arobynn di farla scappare? Quando l'effetto dell'estratto di falena sarebbe svanito, quali possibilità aveva *lei* di fuggire?

Gli occhi di Farran erano ancora nei suoi, accesi di piacere. E poi, senza preavviso, Farran sferzò l'aria con un braccio.

Celaena udì lo schiocco della mano sulla sua pelle ancor prima di sentire la fitta pungente sulla guancia e sulla bocca. Un dolore lieve. Fu grata che il torpore non fosse ancora svanito, soprattutto quando il sapore metallico

del sangue le riempì la bocca.

Farran si ricompose con eleganza. — Questo era per aver macchiato il tappeto di sangue.

Nonostante la testa girata di lato, riuscì a lanciargli un'occhiata fulminante, anche mentre il sangue le scivolava in gola. Farran ricompose la tunica grigia, poi si inchinò per girarle la testa in avanti. Gli tornò il sorriso.

— Sarebbe stato delizioso vederti crollare — le disse, e se ne uscì a grandi passi dalla stanza facendo cenno a tre uomini alti e ben vestiti. Non erano semplici guardie. Aveva già visto quei tre uomini da qualche parte, in un

qualche momento che non riusciva a ricordare…

Uno degli uomini si avvicinò sorridendo verso di lei, seduta in una pozza di sangue. Celaena vide di sfuggita l'elsa arrotondata della sua spada prima che entrasse in contatto con la sua testa e tutto diventasse nero.

CAPITOLO UNDICI

Si svegliò con un mal di testa lancinante.

Tenne gli occhi chiusi, lasciando che i sensi percepissero l'ambiente circostante prima di annunciare al mondo che era sveglia. Ovunque si trovasse, era un luogo silenzioso, umido e freddo, e puzzava di muffa e immondizia.

Capì tre cose prima ancora di avere aperto gli occhi.

Capì prima di tutto che erano trascorse almeno sei ore, perché riusciva a muovere le dita dei piedi e delle mani, e quei movimenti bastarono a farle sentire che le erano state portate via tutte le armi.

In secondo luogo capì che, siccome erano passate sei ore e Arobynn e gli altri non l'avevano trovata, o si trovava nelle prigioni reali dall'altra parte della città, o in una qualche cella sotto la casa di Jayne, in attesa di essere trasferita.

Capì infine che Sam era morto e che avevano usato la sua rabbia come strumento di un tradimento così perverso e crudele da risultare incomprensibile alla sua testa indolenzita.

Sam era morto. E lei era in prigione.

Aprì gli occhi e vide che si trovava in effetti in una prigione, abbandonata su un pagliericcio di fieno marcio e incatenata al muro. I piedi erano incatenati anche al pavimento e le catene appena sufficienti a consentirle di raggiungere il lurido secchio nell'angolo dove fare i suoi bisogni.

Quella fu la prima umiliazione che si concesse di subire.

Una volta assecondata quella necessità, gettò uno sguardo alla cella. Non c'erano finestre né spazio sufficiente tra la porta di ferro e la soglia per far

passare uno spiraglio di luce. Non sentiva niente, né oltre i muri né dall'esterno. Poteva trovarsi ovunque, ancora sotto la casa di Jayne, o nelle prigioni reali, o in qualche altra prigione della città…

Aveva la bocca riarsa, la lingua impastata. Avrebbe dato qualsiasi cosa per un sorso d'acqua, per sciacquare via il sapore persistente del sangue. Inoltre lo stomaco era *troppo* vuoto e le fitte alla testa le inviavano scariche di dolore al cranio.

Era stata tradita: tradita da Harding o da qualcuno come lui, qualcuno che avrebbe tratto vantaggio dalla sua definitiva scomparsa, senza alcuna

speranza di ritorno. E Arobynn non l'aveva ancora liberata.

Ma l'avrebbe trovata. *Doveva* trovarla.

Controllò le catene ai polsi e alle caviglie, esaminando il punto in cui erano ancorate al pavimento di pietra e ai muri, ispezionando ogni anello, studiando le serrature. Erano massicce. Toccò le pietre intorno a sé, saggiandole con le nocche per individuare punti sconnessi o magari un intero blocco da usare come arma. Non c'era niente. Le avevano tolto le forcine dai capelli, privandola anche dell'opportunità di provare a forzare la serratura. I bottoni della tunica nera erano troppo piccoli e

delicati per poter servire a qualcosa.

Forse, se fosse entrato un guardiano, avrebbe potuto farlo avvicinare abbastanza da usare le catene per strangolarlo o fargli perdere i sensi, o per tenerlo in ostaggio abbastanza a lungo perché qualcuno la liberasse e la facesse uscire.

Forse…

La porta si aprì scricchiolando e un uomo oscurò la soglia, con altri tre alle sue spalle.

Indossava una tunica scura con un ricamo dorato. Se era sorpreso di vederla sveglia, non lo diede a vedere.

Guardie del re.

Allora era la prigione reale.

La guardia sulla soglia posò a terra del cibo e fece scivolare il vassoio verso di lei. Acqua, pane, un pezzo di formaggio. — La cena — disse, senza mettere un piede nella stanza.

Lui e i suoi compagni sapevano che era pericoloso avvicinarsi troppo.

Celaena gettò uno sguardo al vassoio. La cena. Da quanto tempo era là sotto? Era passato quasi un giorno intero… e Arobynn non era *ancora* venuto a prenderla? Doveva aver trovato Wesley accanto alle stalle e lui doveva avergli

detto cos'era andata a fare. *Doveva* sapere che lei era lì.

La guardia la stava osservando e lei alzò gli occhi per guardarlo.

— Questa prigione è impenetrabile — disse. — E quelle catene sono fatte con l'acciaio di Adarlan.

Celaena lo fissò. Era di mezza età, sui quarant'anni. Non indossava armi: un'altra precauzione. In genere le guardie reali si arruolavano da giovani e rimanevano fino a quando erano troppo vecchie per portare una spada. Ciò significava che quell'uomo aveva alle spalle anni di intenso addestramento. Era troppo buio per vedere le tre

guardie dietro di lui, ma sapeva che l'incarico di sorvegliarla non era certo stato affidato a gente qualsiasi.

E anche se la guardia le aveva detto quelle parole a mo' di minaccia, probabilmente stava dicendo la verità. Nessuno entrava o usciva facilmente dalle prigioni reali.

Se era trascorso un giorno intero e Arobynn non l'aveva ancora trovata, non sarebbe uscita di lì. Se il suo traditore era stato capace di ingannare lei, Sam e Arobynn, avrebbe trovato anche il modo di impedire al Re degli Assassini di sapere dove lei si trovava.

E comunque, ora che Sam era morto, non

c’era più nulla fuori dalle prigioni per cui valesse la pena di lottare. Non ora che l’Assassina di Adarlan stava cadendo a pezzi, e il suo mondo con lei. La ragazza che aveva sfidato il Signore dei Pirati e la sua intera isola, la ragazza che aveva rubato cavalli Asterion e che aveva corso sulla sabbia del Deserto Rosso, la ragazza che stava seduta sul tetto di casa sua a guardare il sole che sorgeva sull’Avery, la ragazza che si sentiva piena di possibilità… quella ragazza non c’era più.

Non ne rimaneva più niente. E Arobynn non arrivava.

Aveva fallito.

Peggio ancora, aveva tradito Sam. Non era neanche riuscita a uccidere l'uomo che aveva posto fine alla sua vita in modo tanto brutale.

La guardia spostò il peso da un piede all'altro e Celaena capì che la stava fissando. — Il cibo è sicuro — fu tutto ciò che la guardia disse prima di indietreggiare dalla stanza e chiudere la porta.

Celaena bevve l'acqua e mangiò tutto il pane e il formaggio che riuscì a ingoiare. Non era in grado di dire se fosse il cibo a essere insipido o se la sua lingua avesse semplicemente perso il senso del gusto. Ogni morso sapeva di cenere.

Quando ebbe finito, calciò il vassoio verso la porta. Non le importava se avrebbe potuto usarlo come arma o come pretesto per far avvicinare una delle guardie.

Perché non sarebbe uscita. E Sam era morto.

Celaena appoggiò la testa sul muro freddo e umido. Non avrebbe più potuto assicurare a Sam un riposo in un luogo sicuro. Aveva fallito anche in quello.

Quando un silenzio assordante arrivò di nuovo a reclamarla, Celaena lo accolse a braccia aperte.

Alle guardie piaceva parlare. Di eventi sportivi, di donne, dell'avanzata dell'esercito di Adarlan. E di lei, soprattutto.

A volte alcuni frammenti delle loro conversazioni riuscivano a passare il muro del silenzio, catturando la sua attenzione per un istante, prima che si lasciasse di nuovo trascinare nella quiete del suo mare infinito.

— Il capitano si infurierà per non essere arrivato in tempo per il processo.

— È quello che si merita, se continua a bighellonare col principe lungo la costa Soriana.

Risolini maliziosi.

— Però ho sentito che il capitano sta tornando di corsa a Rifthold.

— A quale scopo? Il processo è domani. Non farà in tempo neanche a vedere quando sarà giustiziata.

— Pensi che sia davvero Celaena Sardothien?

— Sembra coetanea di mia figlia.

— Meglio non dirlo a nessuno: il re ha detto che ci scorticherà vivi se diciamo una sola parola.

— È difficile credere che sia lei: avete

visto l'elenco delle vittime? Non finiva mai.

— Pensate che abbia qualche problema di testa? Ti guarda senza guardarti veramente, vero?

— Scommetto che hanno bisogno di qualcuno che paghi per la morte di Jayne. Probabilmente hanno preso una ragazza sprovveduta per farle fingere di essere lei.

Sbuffi. — Tanto al re non importa, giusto? E se si rifiuta di parlare, allora peggio per lei se è innocente.

— Non penso che sia davvero Celaena Sardothien.

— Ho sentito che sarà un processo a porte chiuse, perché il re vuole che nessuno la veda.

— Lo sapevo che il re avrebbe negato a tutti lo spettacolo.

— Chissà se la impiccheranno o se le taglieranno la testa.

CAPITOLO DODICI

Il mondo lampeggiava. Prigioni, fieno marcio, pietre fredde sulla guancia, guardie che parlavano, pane, formaggio, acqua. Finché non entrarono con le balestre puntate su di lei, le mani sulle spade. Erano passati due giorni, in un modo o nell'altro. Le lanciarono uno straccio e un secchio d'acqua. Si doveva dare una ripulita per il processo, le dissero. Obbedì. E non si divincolò quando le misero delle catene nuove ai polsi e alle caviglie, catene con le quali riusciva a camminare. La condussero

lungo un corridoio buio e freddo che echeggiava di lamenti lontani, poi su per le scale. La luce del sole, penetrante, accecante, splendeva attraverso le sbarre di una finestra, mentre salivano altre scale ed entravano infine in una stanza in pietra e legno lucidato.

La sedia su cui si sedette era liscia e levigata. Le faceva ancora male la testa e anche i punti dove gli uomini di Farran l'avevano colpita erano ancora doloranti.

La stanza ampia, senza fronzoli. L'avevano messa su una sedia al centro, a distanza di sicurezza dal tavolo in fondo al quale erano seduti dodici uomini rivolti verso di lei.

Non le interessava chi fossero o quale fosse il loro ruolo, tuttavia sentiva su di sé i loro sguardi. Tutti nella stanza – gli uomini al tavolo e le decine di guardie – la stavano osservando.

Impiccagione o decapitazione. Le si strinse un nodo in gola.

Non aveva senso lottare, non ora.

Se l'era meritato. Per più ragioni di quante riuscisse a elencarne. Non avrebbe mai dovuto permettere che Sam la convincesse a uccidere Farran da solo. Era colpa sua. Fin dal giorno in cui era arrivata alla Baia del Teschio e aveva deciso di lottare per qualcosa in

cui credeva.

Nella parte opposta della stanza si aprì una piccola porta e tutti gli uomini al tavolo si alzarono.

Il rumore di stivali pesanti, le guardie che si drizzavano e salutavano…

Il Re di Adarlan entrò.

Non lo avrebbe degnato di uno sguardo. Che le facesse pure ciò che voleva. Se lo avesse guardato negli occhi, quella parvenza di calma si sarebbe infranta, perciò era meglio non provare niente, piuttosto che tremare davanti a lui, al macellaio che aveva distrutto gran parte dell'Erilea. Meglio andare nella tomba

stordita e dolente, piuttosto che supplicare.

Una sedia al centro del tavolo fu scostata. Gli uomini intorno al re non si sedettero finché non si fu seduto lui.

Poi silenzio.

Il pavimento di legno era talmente lucido che Celaena riusciva a vedere il riflesso del lampadario appeso sopra di sé.

Un risolino sommesso, come ossa contro la roccia. Anche senza guardarlo, percepiva la sua mole imponente, l'oscurità che lo avvolgeva.

— Non avevo mai creduto alle voci che giravano — disse il re — ma a quanto pare le guardie non mentivano riguardo alla tua età.

Un debole impulso di coprirsi le orecchie, di escludere quella voce orrenda, le attraversò la mente.

— Quanti anni hai?

Non rispose. Sam non c'era più. Nulla di ciò che poteva fare, anche se avesse lottato, anche se si fosse infuriata, avrebbe potuto cambiare le cose.

— Rourke Farran ti ha messo addosso le zampe o sei semplicemente testarda?

Farran la guardava e le sorrideva in modo lascivo e depravato, mentre lei era inerme davanti a lui.

— Molto bene, allora — disse il re. Un fruscio di carte: l'unico suono nel silenzio mortale. — Neghi di essere Celaena Sardothien? Se non parli, prenderò il tuo silenzio come tacito assenso, ragazza.

Celaena tenne la bocca chiusa.

— Dunque, consigliere Rensel, leggi i capi di accusa.

Un uomo si schiarì la gola. — Celaena Sardothien, siete accusata della morte delle seguenti persone… — E poi iniziò

un lungo e dettagliato resoconto di tutte le vite che aveva spezzato. La dura storia di una ragazza che ormai non esisteva più. Arobynn aveva sempre fatto in modo che tutti conoscessero le sue azioni: ogni volta che una vittima cadeva per mano di Celaena Sardothien, diffondeva sempre la notizia attraverso canali segreti. E adesso ciò che le aveva dato il diritto di farsi chiamare Assassina di Adarlan era anche ciò che avrebbe segnato il suo destino. Quando finì l'elenco, l'uomo chiese: — Negate qualcuna di queste accuse?

Celaena respirava lentamente.

— Ragazza — disse il consigliere con tono un po' stridulo — la vostra mancata

risposta verrà interpretata come un "No". Lo capite?

Non si preoccupò di annuire. Era tutto finito, comunque.

— Allora emanerò la mia sentenza — ringhiò il re.

Poi ci furono mormorii, altro fruscio di carte e un colpo di tosse. La luce sul pavimento vacillò. Le guardie nella stanza rimasero concentrate su di lei, le armi sempre a portata di mano.

Improvvisamente Celaena sentì un rumore sordo di passi che si avvicinavano dal tavolo e il suono delle armi che le venivano puntate contro.

Riconobbe quei passi ancor prima che il re raggiungesse la sua sedia.

— Guardami.

Tenne lo sguardo sui suoi stivali.

— Guardami.

Non faceva nessuna differenza adesso, giusto? Aveva già distrutto quasi tutta l'Erilea, distrutto parti di lei senza neanche saperlo.

— *Guardami*.

Celaena sollevò il capo e guardò il re di Adarlan.

Il sangue le abbandonò il viso. Quegli occhi scuri erano pronti a divorare il mondo; i lineamenti duri e segnati dal tempo. Portava una spada al fianco, la spada di cui tutti conoscevano il nome, e indossava una tunica elegante e un mantello di pelliccia. Non aveva nessuna corona in testa.

Lei doveva andarsene. Doveva uscire da quella stanza, andare via da lui.

Andare via.

— Hai un'ultima richiesta prima che io proclami la tua sentenza? — chiese, gli occhi che continuavano a incenerire qualsiasi difesa avesse mai imparato. Riusciva ancora a sentire l'odore del

fumo che nove anni prima aveva soffocato ogni centimetro di Terrasen, l'odore della carne che sfrigolava e le grida inutili, mentre il re e i suoi eserciti eliminavano ogni resistenza, ogni residua traccia di magia. Qualunque cosa Arobynn l'avesse addestrata a fare, i ricordi di quelle ultime settimane in cui Terrasen cadeva erano impresse nel suo sangue. Si limitò a fissarlo.

Continuando a non rispondere, il re si girò e tornò al tavolo.

Doveva andarsene. Per sempre. Un fuoco impertinente, incosciente, la infiammò, e per un breve istante la fece tornare la ragazza che era stata.

— Sì — rispose, la voce roca per il prolungato silenzio.

Il re si fermò e si girò appena a guardarla.

Celaena sorrise, un sorriso malizioso e ribelle. — *Sbrigati*.

Era una sfida, non una richiesta. Il consiglio del re e le guardie si mossero, alcuni mormorarono.

Il re socchiuse gli occhi e il sorriso che le rivolse fu la cosa più raccapricciante che Celaena avesse mai visto.

— Ah! — disse, girandosi del tutto verso di lei.

Quel fuoco incosciente si spense.

— Se è una morte facile, ciò che desideri, Celaena Sardothien, non te la darò di certo. Non fin quando non avrai sofferto come si deve.

Il mondo era in equilibrio precario sul filo di una lama e rischiava di cadere da un momento all'altro.

— Tu, Celaena Sardothien, sei condannata ai lavori forzati a vita nelle miniere di sale di Endovier.

Le si gelò il sangue nelle vene. I consiglieri si guardarono l'un l'altro. Ovviamente non si trattava di un'opzione discussa in precedenza.

— Sarai trasferita là con l'ordine di tenerti in vita il più a lungo possibile: così avrai l'opportunità di godere della speciale agonia di Endovier.

Endovier.

Poi il re si allontanò.

Endovier.

Ci fu un improvviso movimento e il re ordinò che venisse caricata sul primo carro in partenza dalla città. Poi ci furono mani sulle sue braccia e balestre puntate contro di lei mentre veniva trascinata quasi di peso fuori dalla stanza.

Endovier.

Fu gettata nella sua cella per minuti, ore, o forse per un giorno intero. Poi altre guardie vennero a prenderla, conducendola su per le scale, nella luce ancora accecante del sole.

Endovier.

Nuovi ceppi ai polsi, chiusi a colpi di martello. L'interno buio di un carro prigionieri. Molteplici giri di serrature, lo scalpiccio dei cavalli che si mettevano in marcia e di molti altri che circondavano il carro.

Attraverso la finestrella in alto, sulla parete del portellone, vide la capitale, le

strade che conosceva così bene, le persone che si accalcavano per gettare uno sguardo al carro prigionieri e alle guardie a cavallo, incuranti di chi potesse trovarsi all'interno. La cupola dorata del Teatro Reale in lontananza, l'odore salmastro della brezza dell'Avery, i tetti di tegole verde smeraldo e le pietre bianche di ogni edificio.

Tutto passava molto rapidamente.

Superarono la Fortezza dell'Assassino dove si era addestrata, aveva sofferto e aveva perso tanto, il luogo in cui giaceva il corpo di Sam, in attesa che lei lo seppellisse.

Aveva giocato la partita e aveva perso.

Stavano giungendo alle mura di alabastro della città, i cancelli spalancati per far passare il convoglio.

Mentre veniva condotta fuori della capitale, Celaena Sardothien sprofondò in un angolo del carro e restò immobile.

In piedi su uno dei tanti tetti color verde smeraldo di Rifthold, Rourke Farran e Arobynn Hamel osservavano il carro prigionieri che veniva scortato fuori dalla città. Una brezza gelida soffiava dall'Avery, scompigliando loro i capelli.

— Endovier, allora — disse Farran tra

sé e sé, gli occhi scuri ancora sul carro.
— Una svolta imprevista. Pensavo che tu avessi pianificato una grandiosa liberazione dal patibolo.

Il Re degli Assassini non disse una parola.

— Allora non hai intenzione di correre dietro al carro?

— Ovviamente no — rispose Arobynn lanciando uno sguardo al nuovo Signore del Crimine. Era stato proprio su quel tetto che Farran e il Re degli Assassini si erano incontrati la prima volta. Farran stava andando a spiare una delle amanti di Jayne e di Arobynn e… be', non aveva mai saputo perché anche Arobynn

stesse vagando sui tetti di Rifthold nel cuore della notte.

— Tu e i tuoi uomini potreste liberarla nel giro di pochi minuti — continuò Rourke Farran. — Attaccare un carro prigionieri è ben più sicuro di quello che avevi pianificato in origine. Anche se, lo confesso, mandarla a Endovier è molto più interessante, secondo me.

— Se avessi voluto la tua opinione, Farran, te l'avrei chiesta.

Farran gli sorrise lentamente. — Dovresti pensarci bene, prima di rivolgerti a me in questo modo.

— E tu dovresti pensare bene a chi ti ha

dato il potere.

Farran ridacchiò, poi ci fu un lungo silenzio. — Se volevi che soffrisse, avresti dovuto lasciarla alle mie cure. Pochi minuti e l'avrei costretta a supplicarti di salvarla. Sarebbe stato delizioso.

Arobynn si limitò a scrollare il capo. — In qualunque fogna tu sia cresciuto, Farran, deve essere stato un vero inferno.

Farran studiò il suo nuovo alleato, gli occhi ardenti. — Non te lo immagini neanche. — Dopo un altro istante di silenzio, chiese: — Perché l'hai fatto?

Arobynn tornò a concentrarsi sul carro, ormai un misero puntino fra le colline ondulate sopra Rifthold. — Perché non mi piace condividere con altri ciò che è mio — fu la sua unica risposta.

DOPO

Era chiusa nel carro ormai da due giorni, a guardare la luce che cambiava e danzava sulle pareti. Si spostava dall'angolo solo per i suoi bisogni o per piluccare il cibo che le lanciavano.

Aveva creduto di poter amare Sam e non pagarne il prezzo. *Tutto ha un prezzo*, le aveva detto una volta il mercante di tela di ragno, nel Deserto Rosso. Quanto aveva ragione.

La luce del sole splendeva di nuovo attraverso la finestrella, riempiendo il carro di una luce debole. Ci volevano

due settimane di cammino per arrivare alle miniere di sale di Endovier e ogni miglio li portava sempre più a nord, e al freddo.

Quando sonnecchiava, oscillando tra sogno e realtà, qualche volta senza saper riconoscere l'uno dall'altra, Celaena veniva spesso svegliata dai brividi che le tormentavano il corpo. Le guardie non le offrirono alcuna protezione dal freddo.

Due settimane in quel carro buio e fetido, con le ombre e le luci sulla parete come unica compagnia e il silenzio che incombeva su di lei. Due settimane e poi Endovier.

Scostò la testa dalla parete.

La paura crescente fece vacillare il silenzio.

Nessuno usciva vivo da Endovier. La maggior parte dei prigionieri non sopravviveva un mese. Era un campo di morte.

Le dita intorpidite furono percorse da un tremito.

Le ombre e le luci continuavano a giocare sulla parete. Tirò indietro le gambe, stringendole più vicine al petto, e vi appoggiò sopra la testa.

Bisbigli concitati, lo scalpiccio di piedi

che si affrettavano sull'erba secca, il chiaro di luna che splendeva attraverso la finestra.

Non sapeva come aveva fatto ad alzarsi e avvicinarsi alla minuscola finestra con le sbarre. Aveva le gambe rigide, indolenzite e tremanti per la lunga inattività.

Le guardie erano raccolte sull'orlo della radura in cui si sarebbero accampati per la notte, e fissavano il folto degli alberi. Il primo giorno, a un certo punto, erano entrati nella foresta di Oakwald, e da quel momento ci sarebbero stati solo alberi, alberi e ancora alberi per le due settimane di viaggio verso nord.

La luna illuminava la foschia che si avvolgeva a spirale lungo il terreno coperto di foglie e proiettava le lunghe ombre degli alberi come spettri in agguato.

E lì, in un bosco di biancospini, c'era un cervo bianco.

Le mancò il respiro.

Afferrò saldamente le sbarre della finestrella mentre la creatura osservava le guardie. Le enormi corna ramificate brillavano al chiaro di luna, incoronandolo con ghirlande d'avorio.

— Santi numi — bisbigliò una delle guardie.

L’enorme testa del cervo si girò lentamente: verso il carro, verso la finestrella.

Il Signore del Nord.

Così le genti di Terrasen sapranno sempre come trovare la strada di casa, aveva detto una volta ad Ansel mentre tutt’e due erano sdraiate sotto un manto di stelle e osservavano la costellazione del cervo. *Basta che rivolgano gli occhi al cielo, ovunque siano, ed ecco che Terrasen è sempre con loro*.

Dal naso del cervo uscivano sbuffi di aria calda che si arricciavano nella notte fredda.

Celaena chinò il capo, pur tenendo gli occhi sul cervo bianco. La costellazione aveva vigilato su di lei per molti anni.

Così le genti di Terrasen sapranno sempre come trovare la strada di casa…

Una crepa nel silenzio, che si faceva sempre più larga, mentre gli occhi impenetrabili del cervo rimanevano fissi su di lei.

Il barlume di un mondo distrutto molto tempo addietro, di un regno in rovina. Il cervo non avrebbe dovuto essere lì, non così all'interno del territorio di Adarlan, non così lontano da casa. Come aveva fatto a sopravvivere ai cacciatori che

erano stati sguinzagliati nove anni prima, quando il re aveva ordinato che tutti i cervi bianchi di Terrasen venissero sterminati?

Eppure era lì, luminoso come un faro nella notte.

Era lì.

E anche lei.

Sentì il calore delle lacrime prima di rendersi conto che stava piangendo.

Poi l'inconfondibile scricchiolio delle corde di archi che venivano tese.

Il cervo, il suo Signore del Nord, il suo

faro, non si mosse.

— *Corri*! — Quel grido rauco le sfuggì all'improvviso. Infranse il silenzio.

Il cervo rimase a fissarla.

Celaena picchiò sulla fiancata del carro. — *Corri, accidenti a te*!

Il cervo si girò e corse, un fulmine di luce bianca che si insinuava tra gli alberi.

Il suono metallico delle corde d'arco, il sibilo delle frecce: tutte a vuoto.

Le guardie imprecarono e il carro oscillò quando una di loro lo colpì per

la frustrazione. Celaena si allontanò dalla finestra, indietreggiò e indietreggiò ancora, finché non andò a sbattere contro la parete e cadde in ginocchio.

Il silenzio era sparito. In sua assenza, sentiva il dolore lancinante che le pulsava nelle gambe, il dolore delle ferite che le avevano inferto gli uomini di Farran e il fastidioso prurito ai polsi e alle caviglie scorticati dalle catene. E sentiva il vuoto senza fine della mancanza di Sam.

Era diretta a Endovier: sarebbe stata una schiava nelle miniere di sale di Endovier.

La paura, la fame e il freddo la

trascinarono a fondo.

INIZIO

Celaena Sardothien sapeva di essere ormai vicina alle miniere di sale quando, due settimane dopo, gli alberi di Oakwald lasciarono il posto a un terreno grigio e irregolare e lei scorse le montagne frastagliate contro il cielo. Era distesa sul pavimento dall'alba e aveva vomitato già una volta. E adesso non riusciva ad alzarsi.

Suoni in lontananza, grida, e poi lo schiocco debole di una frusta.

Endovier.

Non era pronta.

La luce si fece più intensa quando si lasciarono gli alberi alle spalle. Era contenta che Sam non fosse lì a vederla in quello stato.

Emise un singhiozzo così violento che dovette premersi il pugno sulla bocca per non farsi sentire.

Non sarebbe mai stata pronta per quello, per Endovier e per il mondo senza Sam.

Una brezza invase il carro, portando via gli odori delle ultime due settimane. Il tremore si arrestò per un istante. Conosceva quella brezza.

Conosceva quella nota fredda e pungente, quel sentore di pini e di neve, e le montagne dalle quali soffiava: la brezza del nord, la brezza di Terrasen.

Doveva alzarsi.

Pini, neve ed estati pigre e dorate: una città di luce e musica all'ombra delle montagne di Staghorn. Doveva alzarsi o crollare del tutto prima ancora di entrare a Endovier.

Il carro rallentò, le ruote sobbalzavano su una strada accidentata. Uno schiocco di frusta.

— Mi chiamo Celaena Sardothien… — bisbigliò al pavimento, ma le labbra le

tremavano così tanto da bloccare le parole.

Da qualche parte qualcuno iniziò a gridare. Dal modo in cui era cambiata la luce capì che si stavano avvicinando alle alte mura della miniera.

— Il mio nome è Celaena Sardothien… — provò di nuovo. Inspirava in modo irregolare.

La brezza si trasformò in vento, e lei chiuse gli occhi, lasciando che soffiasse via le ceneri di quel mondo morto, di quella ragazza morta. E poi non rimase più niente, tranne un qualcosa di nuovo, qualcosa di rosso e incandescente, come appena forgiato.

Celaena aprì gli occhi.

Sarebbe entrata a Endovier. Sarebbe andata all'inferno. E non sarebbe crollata.

Appoggiò i palmi sul pavimento e fece scivolare i piedi sotto di sé.

Non aveva ancora smesso di respirare, aveva resistito alla morte di Sam e aveva evitato l'esecuzione del re. E ora sarebbe sopravvissuta anche a quello.

Si alzò, girandosi verso la finestra e guardando dritto all'enorme muro di pietra che si ergeva davanti a loro.

Avrebbe custodito Sam nel suo cuore,

una luce luminosa da tirar fuori tutte le volte che si fosse trovata nel buio più profondo. E allora avrebbe ricordato cosa aveva provato nel sentirsi amata, quando il mondo sembrava schiuderle ogni possibilità. Qualunque cosa le avessero fatto, quello non avrebbero mai potuto portarglielo via.

Non sarebbe crollata.

E un giorno… un giorno, anche se avesse dovuto impiegare fino all'ultimo respiro, avrebbe scoperto chi le aveva fatto tutto quel male. A lei e a Sam. Celaena si asciugò le lacrime mentre il carro entrava nell'ombra della galleria ricavata nel muro. Fruste, grida e rumore metallico di catene. Si irrigidì,

scrutando per quanto possibile ogni particolare.

Drizzò le spalle. Drizzò la schiena.

— Il mio nome è Celaena Sardothien — bisbigliò — *e non avrò paura*.

Il carro superò il muro e si fermò.

Lei alzò la testa.

La porta del carro venne spalancata, inondando lo spazio di luce grigia. Delle guardie si allungarono verso di lei, nient'altro che ombre contro la luminosità che le circondava. Lasciò che la afferrassero, lasciò che la tirassero fuori dal carro.

Non avrò paura.

Celaena Sardothien alzò il mento ed entrò nelle miniere di sale di Endovier.

I RACCONTI
CHE ANTICIPANO
L'EMOZIONANTE

IL TRONO DI GHIACCIO

IN USCITA A MAGGIO!

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge

633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

L'Assassina e l'Impero (Il Trono di Ghiaccio)-4

di Sarah J. Maas

© 2012 Sarah Maas

© 2013 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano, per l’edizione italiana

Published by arrangement with Marco Vigevani Agenzia Letteraria

Titolo dell’ opera originale “The Assassin and the Empire”

Ebook ISBN 9788852035371

COPERTINA || ART DIRECTOR: FERNANDO AMBROSI